

MARIA ELENA CORTESE

**Capitolo quinto
Al centro del comitatus:
le stirpi signorili ed i loro rapporti
con la città**

A stampa in
Maria Elena Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*,
Firenze 2007, pp. 209-248.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

CAPITOLO QUINTO

AL CENTRO DEL *COMITATUS*: LE STIRPI SIGNORILI ED I LORO RAPPORTI CON LA CITTÀ

1. LA CLIENTELA DEI VESCOVI FIESOLANI

Ogni tentativo d'indagare le relazioni intercorse tra la *civitas* fiesolana e le famiglie eminenti del territorio diocesano si scontra inevitabilmente con la quantità e la natura della documentazione superstite. Infatti, l'archivio episcopale è andato completamente perduto, cosicché non solo mancano del tutto gli atti privati, ma per il periodo più antico sono andati dispersi pure i diplomi imperiali relativi a questa diocesi.¹ Anche la natura delle poche carte giunte fino a noi, quasi tutte di carattere pubblico, condiziona e limita drasticamente le nostre possibilità di conoscere la globale estensione e dislocazione del patrimonio fondiario nelle mani dei vescovi, ma soprattutto le modalità di gestione, i meccanismi interni della signoria vescovile ed i legami instaurati con l'aristocrazia insediata nelle campagne.

La storia dell'episcopio di Fiesole appare segnata fin dall'inizio da un susseguirsi di gravi crisi, alternate a dei tentativi di restaurazione, dovute alle lunghe vacanze del seggio episcopale ed all'operato di vescovi che dilapidarono e diedero in concessione buona parte dei beni diocesani.² In questa condizione d'estrema debolezza dell'episcopio vanno contestualizzate le notizie contenute nelle *Vite* dei vescovi Sant'Alessandro e Donato, dove si narra di una notevole conflittualità tra i presuli ed i potenti laici presenti nel territorio, che a varie riprese avevano dato l'assalto al patrimonio della mensa, appropriandosi dei beni ad essa spettanti e giungendo persino ad uccidere uno dei vescovi che si erano opposti a tali usurpazioni. Le *Vite* attribuiscono questi episodi al secolo IX, ma è molto difficile distin-

¹ Cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, pp. 73-74; DAVIDSOHN, *Forschungen*, pp. 173-174.

² Si veda per un quadro generale: BENVENUTI, *Fiesole*.

guerne il nucleo di verità, visto che la stesura di tali scritture si colloca nel secolo XI, quasi certamente nel contesto dell'opera riorganizzatrice del vescovo Iacopo il Bavaro, imperniata sulla rifondazione della cattedrale ed il rinnovamento della vita canonica. Al di là dell'effettivo spessore storico di queste narrazioni, è però databile con certezza – la prima metà dell'XI secolo – il momento in cui si rendeva necessaria la compilazione di memoriali a sostegno di diritti che si sentivano gravemente compromessi ad opera dell'aristocrazia laica.³

Alla debolezza della sede fiesolana aveva contribuito in modo decisivo anche la vicinanza della città di Firenze, sede già nel IX secolo di un conte che aveva giurisdizione su entrambe le diocesi: elemento che nel tempo dovette rivelarsi molto dannoso per Fiesole e per il suo territorio.⁴ Che quest'anomala situazione avesse favorito la progressiva espansione dell'area d'influenza dei vescovi fiorentini è suggerito anche dalla morfologia della diocesi fiesolana, poiché la formazione di una sorta di isola con al centro la *civitas* episcopale, staccata dal resto del territorio diocesano, si sarebbe determinata proprio in seguito all'erosione attuata dalla sede vescovile contermina.⁵

La crisi tra i due vescovi culminò tra il 1010 ed il 1015 con il primo «bellum fesulanum», che sembra aver determinato addirittura un temporaneo controllo di Firenze sulla sede vicina, concretizzatosi nella probabile unificazione dell'amministrazione dei beni di entrambe le diocesi sotto un unico *vicedominus*,⁶ e nell'interferenza fiorentina sulle nomine episcopali

³ Per più dettagliate notizie su queste *Vite*: *ivi*, pp. 218-222, 227-228. Cfr. anche EAD., *Il Bellum*, pp. 34-35, dove si ipotizza che l'aumento del peso politico dell'aristocrazia intermedia, cresciuta alle spalle del potere episcopale, sia giunto a maturazione nei primi due decenni dell'XI secolo, nel succedersi di vuoti di potere seguiti alla morte del marchese Ugo ed a quella del suo successore Bonifacio e più in generale nel quadro delle turbolenze connesse con l'incoronazione imperiale di Enrico II.

⁴ All'887 risale la prima menzione di un *comitatus* accorpato di Firenze e Fiesole (PUGLIA, *L'amministrazione*, p. 688), preceduta però dalla ben nota attestazione di un «territorio Fiorentino et Uesolano» già nell'854 (*Canonica*, 3). Sulla presenza in Firenze di un conte franco, Scotot, alla fine dell'VIII secolo: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 120-121.

⁵ BENVENUTI, *Fiesole*, pp. 217, 232-233 ed EAD., *Il bellum*, p. 33.

⁶ Questo primo «bellum fesulanum», narrato dal Villani e spesso negato dalla storiografia fiorentina, appare invece non facile da liquidare come leggenda, sulla base di una serie di riscontri documentari precisi. Importante indizio è il fatto che i due soli documenti riguardanti il vescovo di Fiesole Raimbaldo (del 1017 e 1019), sono entrambi sottoscritti dal vescovo fiorentino Ildebrando e soprattutto sono redatti a Firenze, circostanza mai verificatasi in precedenza né in seguito, che fa ritenere che il presule fiesolano avesse stabilito quantomeno per qualche tempo la sua sede in questa città. A favore di quest'ipotesi sta anche il fatto che troviamo come *vicedominus* della chiesa fiesolana un Davizo, con buona sicurezza identificabile con l'omonimo potente personaggio documentato nella prima metà dell'XI secolo come vicedomino della chiesa fiorentina. Infine dobbiamo ricordare che il successore di Raimbaldo, Iacopo, pur nell'estrema povertà

li.⁷ Anche il noto diploma con cui nel 1028 l'energico presule Iacopo il Bavaro annunciò di voler trasferire la sede vescovile dentro le mura di Fiesole – oltre ad illuminarci sulla dislocazione di una parte dei beni appartenenti all'episcopio – ci fornisce importanti indicazioni in questo senso.⁸ Vi si legge, infatti, che alcuni terreni di proprietà vescovile ubicati a Careggi (nelle immediate vicinanze di Firenze) erano stati dati in concessione al *vicedominus* della chiesa fiorentina Davizo ed a suo fratello Pietro; inoltre che la potente famiglia dei *nepotes Rainerii*, ben radicata in Firenze e legata alla Canonica di questa città, in passato aveva ottenuto alcuni beni fondiari dai presuli fiesolani.⁹ Questi elementi costituiscono un'altra prova a sostegno dell'ipotesi che la chiesa cattedrale fiorentina aveva esercitato una forte ingerenza negli affari interni della sede vescovile contermini ai tempi del predecessore di Iacopo, Raimbaldo; il quale oltretutto aveva così dilapidato la dotazione del Capitolo, che essa non bastava più al mantenimento di un solo ecclesiastico del Duomo.¹⁰ Lo confermerebbe proprio il fatto che i beni attribuiti ai *nepotes Rainerii* erano situati a Bivigliano, località nella quale in seguito sono attestate proprietà del vescovo e della Canonica fiorentina ed un condominio tra le due sedi episcopali.¹¹

di mezzi, si decise a trasferire la sede vescovile *extraurbana*, descritta come distrutta «a pravis hominibus», in luogo più sicuro dentro le mura del *castrum* di Fiesole (cfr. *infra*); tutto questo fa ritenere che un conflitto tra le due città si sia effettivamente verificato già un secolo prima di quello decisivo avvenuto nel 1125. Sulla questione del primo attacco fiorentino a Fiesole: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 196-197; ID., *Forschungen*, pp. 33-34; BENVENUTI, *Il bellum*. Sul *vicedominus* Davizo: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 62 e sgg.

⁷ Sono le figure stesse dei due vescovi di questo periodo, Ildebrando e Raimbaldo, a capo rispettivamente delle diocesi di Firenze e Fiesole, a suggerire l'ipotesi di un temporaneo controllo di Firenze sulla sede vescovile contermini. Ildebrando fu certamente un personaggio di grande rilievo sotto vari punti di vista e prima figura istituzionale capace di organizzare le forze della cittadinanza fiorentina: sulla sua figura cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, *ad indicem*; DAMERON, *Episcopal power*, pp. 28 e sgg.; FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 64-66, 309. Raimbaldo apparteneva ad una potente famiglia d'ecclesiastici fiorentini che si tramandava ereditariamente le più alte cariche all'interno del clero della cattedrale ed aveva importanti interessi patrimoniali in Firenze, avendovi fondato e controllando la chiesa privata di S. Martino (poi detta appunto "del Vescovo"): su Raimbaldo e la sua famiglia cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 222-223 e ID., *Forschungen*, p. 39.

⁸ UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 224-227.

⁹ Infatti il vescovo assegnò alla Badia Fiesolana un manso «in loco Bivigliano, quibus iam detinuerunt Rainerii filii olim Gherardi, et Gheitio filio suo», esponenti di questa famiglia: cfr. Appendice, scheda n. 11.

¹⁰ Cfr. quanto dichiarato esplicitamente da Iacopo al momento della fondazione della Canonica fiesolana nel 1032: UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 229-230. Sulla traslazione della sede vescovile fiesolana, la fondazione della Badia di Fiesole e l'istituzione di una canonica presso la nuova cattedrale: RONZANI, *Vescovi, canoniche*.

¹¹ Bivigliano, nel piviere di Faltona, dove sia i vescovi fiesolani che quelli fiorentini avevano dei diritti ancora nella prima metà del XII secolo (REPETTI, I, p. 330). Sui possedimenti dei ve-

Iacopo morì proprio nell'anno in cui Itta, badessa di S. Ilario in Alfiano, concedeva ai seguaci di Giovanni Gualberto una sede in Valdarno, nel cuore della diocesi, dove sorgerà il potente monastero di Vallombrosa, che insieme alle sue filiazioni tanta parte avrà nel sottrarre al controllo della sede fiesolana una cospicua fetta dell'antico patrimonio episcopale. Inoltre, con il successore di Iacopo, Atinulfo, si ebbe certamente una nuova crisi ed un'ulteriore spoliazione dei beni assegnati ai monasteri tramite concessioni a potenti laici: infatti, dopo la morte del vescovo, nel 1057, scoppiarono gravi torbidi e coloro che detenevano illegittimamente proprietà delle chiese diocesane si rifiutarono di restituirle, tanto che il papa Stefano IX dovette intervenire in prima persona in difesa della chiesa fiesolana.¹²

Il quadro così sinteticamente tracciato rende ragione della cronica debolezza dell'episcopio di Fiesole, al cui controllo sfuggiva la maggior parte del territorio dipendente, così come appare dalla bolla di Pasquale II del 1103, primo documento papale di conferma dei possedimenti episcopali giunto fino a noi.¹³ Dalla lettura di quest'elenco, infatti, si evince chiaramente che tali beni erano concentrati in aree limitate della diocesi: nell'isola ritagliata intorno alla stessa sede vescovile e nella porzione settentrionale del *comitatus*, in particolare lungo la Val di Sieve. Sembrano invece sfuggire quasi completamente all'influenza dei presuli il settore meridionale, dove peraltro si erano andati formando gli enormi patrimoni e le clientele dei monasteri vallombrosani (Vallombrosa stessa, Montescalari, Passignano, Coltibuono), e quello nord-orientale, interamente compreso nel dominato dei conti Guidi. Anche il territorio mugellano, tuttavia, probabilmente si sottraeva al controllo diretto dei vescovi: infatti si può notare che il documento papale cita esplicitamente un nutrito gruppo di aristocratici che detenevano in questa zona beni in concessione dall'episcopio.¹⁴

Anche la bolla indirizzata da Innocenzo II al vescovo Giovanni II nel 1134 ricalca in buona parte la precedente, tranne che in pochi dettagli. Non sappiamo, però, quale effettivo controllo i vescovi fossero in grado di esercitare sulle località elencate, soprattutto perché questa seconda con-

scovi fiorentini e della Canonica: *Bullettone*, c. 151, a. 1080; *Canonica*, 113, 1083 aprile o 1084 aprile (qui però Bivigliano è solo luogo di redazione del documento); *ivi*, 127, 1087 dicembre. I diritti dell'episcopio di Fiesole su Bivigliano sono attestati in una bolla papale del 1103 (*infra*, nota 13).

¹² DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 262, 280, 315; KEHR, *Italia Pontificia*, III, p. 75, n. 3.

¹³ UGHELLI, *Italia Sacra*, III, coll. 237-238 e LAMI, *Sanctae ecclesiae*, I, pp. 215-216.

¹⁴ Vengono menzionati i figli di Ugo, i figli di Raimberto, Azzo di Albizo, i figli di Ugo «de Castagnola», i Longobardi di Molezzano, i figli di Ugo «de Casola», i Longobardi di Ferliano (quasi certamente Cerliano, nel piviere di Fagna), i Longobardi di S. Giovanni Maggiore.

ferma papale veniva a cadere circa dieci anni dopo l'episodio che troncò definitivamente la vita autonoma di Fiesole: l'attacco fiorentino, che si concluse con la distruzione delle fortificazioni e di buona parte della *civitas* fiesolana nel 1125.¹⁵

Nel complesso, dunque, la presenza patrimoniale dei vescovi fiesolani appare piuttosto limitata. Alla scarsa presa dei presuli sul territorio ed all'impossibilità di esercitarvi un effettivo potere certamente contribuirono sia l'ingombrante concorrenza della vicina Firenze – che dopo il 1125 finì per estendere anche a questa diocesi l'area di riferimento della propria espansione¹⁶ – sia i continui disordini determinati dalla presenza sul seggio episcopale di vescovi che smembrarono e dissiparono il patrimonio della mensa, in favore soprattutto di famiglie aristocratiche.

Riguardo a queste ultime, purtroppo, non siamo in grado di dire molto: se pochissimi sono i nomi di laici citati nei documenti vescovili come testimoni o destinatari di concessioni, ancor meno sono quelli identificabili con personaggi conosciuti per altre vie. È impossibile, ad esempio, dare una fisionomia più precisa ai gruppi di cosiddetti *Longobardi* citati nella bolla del 1103 (il termine è qui chiaramente utilizzato al posto del più comune *lambardi*, espressione tipica dell'area toscana a designare lignaggi aristocratici di svariata fisionomia, ma per lo più impiantati in un solo castello o località dalla quale traevano il toponimico familiare). Si può però ipotizzare che fossero legati sia alla sede fiesolana che a quella fiorentina: si nota infatti che Molezzano, Cerliano e S. Giovanni Maggiore sono tutte località situate in diocesi di Firenze, dove sorgevano castelli legati all'episcopio di questa città.¹⁷

Altri nomi che compaiono nella bolla suddetta sono invece identificabili grazie all'incrocio di fonti dalla differente provenienza, così com'era avvenuto per il Raineri di Gherardo (*nepotes Rainerii*) menzionato nel documento di Iacopo il Bavaro del 1028: il documento papale ricorda, infatti, i beni detenuti in Mugello da Azzo di Albizo, senza dubbio uno degli Ubalдини, e le donazioni di beni in Ampinana e Montacuto effettuate da un certo Ugo di Raineri, nel quale si riconosce con certezza l'omonimo personag-

¹⁵ Sulla guerra contro Fiesole e la sua distruzione cfr. ampiamente DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 582-590.

¹⁶ Anche se il palazzo vescovile e la cattedrale furono risparmiati ed i Fiorentini per il momento rinunciarono al proposito di costringere il vescovo a trasferirsi in Firenze, tuttavia è evidente che la sede fiesolana non sarebbe più stata in grado di svolgere una politica autonoma e sarebbe stata del tutto dipendente da quella fiorentina: ZORZI, *L'organizzazione del territorio*, p. 311.

¹⁷ *Supra*, cap. 4, § 2.

gio che nel 1040 donò una parte dello stesso castello di Ampinana al vescovo di Firenze.¹⁸

Meglio documentati, grazie a carte provenienti dagli archivi monastici, sono i rapporti tra l'episcopio fiesolano ed i *Langobardi da Robiana*, personaggi d'indubbio rilievo all'interno dell'aristocrazia intermedia del Fiorentino. Indicatori del loro *status* eminente erano il possesso d'una cappella privata e soprattutto il fatto che si dichiaravano esplicitamente *patroni* della pieve di Rubbiana: infatti, nel 1087, il prete Guinaldo e suo fratello Giovanni, figli di Azzo, utilizzando un formulario dal sapore signorile, vendettero al monastero di Montescalari, per la salvezza delle loro anime e ad un prezzo simbolico (12 denari), la loro porzione di una chiesa dedicata a S. Lorenzo con tutte le terre pertinenti; inoltre tutte le terre che il suddetto monastero aveva in concessione, con le prerogative signorili connesse con tali beni («omnibus iuste actionem et requisitionem»), che si specificava essere ubicati «infra territorium de plebe nostra, de qua sumus patroni, Sancti Miniati sito Robiana».¹⁹ Sappiamo poi che i nostri detenevano il diritto di riscossione della decima in alcune località del piviere, che cedevano a personaggi minori inseriti nella loro clientela.²⁰ Rubbiana dipendeva dalla diocesi di Fiesole: dobbiamo dunque dedurre che questi aristocratici, o i loro antenati, avevano intrattenuto relazioni molto strette con la sede vescovile, dalla quale avevano ottenuto in concessione la pieve ed i diritti sul territorio da essa dipendente. È però importante notare che, esattamente come i succitati *nepotes Rainerii* ed Ubaldini, i signori di Rubbiana erano ben inseriti sia nella clientela dei vescovi fiesolani che in quella dei vescovi fiorentini: dunque incontreremo di nuovo questi personaggi nelle pagine seguenti.

2. LA CLIENTELA DEI VESCOVI FIORENTINI

Anche la conoscenza delle famiglie legate all'episcopio fiorentino è indubbiamente molto limitata dallo stato delle fonti documentarie: la perdita delle pergamene conservate nell'Archivio Arcivescovile ha infatti prodotto

¹⁸ *Bullettone*, c. 193.

¹⁹ *Montescalari*, 83, 1087 luglio, la formula utilizzata nel documento è: «damus, concedimus perpetualisque transactio facimus de nostro iure nostrisque dominio nostrisque heredibus in iure dominationis ipsius ecclesie et monasterio».

²⁰ Dipl., *Passignano*, 1094 novembre.

un enorme vuoto, solo in parte colmato dai sintetici registri dei documenti riguardanti i beni ed i diritti della mensa raccolti nel codice trecentesco noto come *Bullettone*.²¹ Tuttavia, incrociando i dati ricavabili da questa fonte con le notizie indirette provenienti dagli archivi di altri enti ecclesiastici, è stato possibile individuare un manipolo di gruppi familiari che fecero parte della cerchia vescovile ed ebbero in concessione beni provenienti dal patrimonio diocesano.

Non molto sappiamo sul periodo precedente al Mille; indizi significativi, tuttavia, dimostrano che parallelamente ad una notevole espansione dei diritti e delle proprietà del vescovado in aree della diocesi sempre più ampie e strategicamente importanti,²² avevano cominciato a prendere corpo iniziative dei presuli volte ad intessere una rete di relazioni con le *élites* politico-sociali del territorio.²³ Riveste un notevole interesse, ad esempio, un documento dell'anno 925 con il quale due fratelli, Adinaldo ed Adolfo figli di Rosselmo, stabilirono di edificare un oratorio privato dedicato alla Vergine Maria nel luogo *qui dicitur Seve*, nel piviere di S. Gerusalem ad Acone (bassa Val di Sieve), dotandolo di denaro, servi, capi di bestiame e beni fondiari – minuziosamente elencati – facenti capo a due *curtes* che si dicono ubicate «infra territorio de nostra plebe».²⁴ Siamo dun-

²¹ Sullo stato della documentazione riguardante l'episcopio fiorentino e sulle caratteristiche del *Bullettone*: DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 16 e sgg. e NELLI, *Signoria ecclesiastica*, pp. 9-14.

²² Si dà qui di seguito un quadro sintetico dei possedimenti vescovili attestati prima del Mille all'esterno della città. Mugello e Val di Sieve: corte di Susinana e corte di S. Lorenzo di Mugello (*Canonica*, 11, 941 agosto); «Planum Maiorem prope Sevem» (*Bullettone*, c. 7, a. 978); chiesa e corte di S. Cassiano a Misileo (*ivi*, c. 19, età ottoniana). Valdarno a valle di Firenze: pieve, corte e chiese dipendenti di Signa (*Canonica*, 14, 964 luglio); oratorio e corte di Cintoia (*Bullettone*, c. 13, prima metà IX sec.; *Canonica*, 18, 983 gennaio 25); terre presso Empoli (*Bullettone*, c. 13, a. 926). Zona a nord della città: corte e pieve di Cercina (*ivi*, c. 311, durante il regno di Berengario; *S. Felicita*, 1, 972 settembre 24-30; *Canonica*, 18, 983 gennaio 25). Val di Bisenzio: terre a Colonnata e Sesto, chiesa di Padule (*Bullettone*, c. 9, a. 990; *ivi*, cc. 142 e 144, sec. X), terre a Campi (*ivi*, c. 132, sec. X); Carraia e Marina (*ivi*, cc. 141-145, varie carte del secolo X). Val di Pesa e Valdelsa: terre nel piviere di S. Ippolito a Castelfiorentino (*ivi*, c. 52, sec. X); possedimenti nei pivieri di S. Appiano e S. Pietro in Bossolo (*ivi*, c. 16, a. 990). Per completare il quadro dobbiamo prendere in considerazione anche i due atti di dotazione del monastero di S. Miniato da parte del vescovo Ildebrando; infatti, risalendo rispettivamente al 1018 e 1024, essi molto probabilmente rispecchiano un assetto patrimoniale risalente al secolo precedente (*S. Miniato*, 5, 1018 aprile 27; *ivi*, 6, 1024 aprile): vi erano compresi il castello di Montalto, metà di quello di Monte Acuto e la corte di Doccia, situati nella bassa Val di Sieve; la corte di Lonnano in Casentino; la corte di Empoli in Valdarno; la corte di Fabio in Val di Bisenzio ed una serie di cappelle situate nel Valdarno a valle di Firenze, in Val di Bisenzio e nella piana a nord-ovest della città.

²³ Il *Bullettone*, ad esempio, registra una notevole quantità di atti relativi a concessioni di beni vescovili nel periodo compreso tra l'episcopato di Raimbaldo (931-964) e quello di Ildebrando (1008-1024).

²⁴ *Canonica*, 9, 925 novembre.

que in presenza di personaggi ricchi e potenti, indubbiamente appartenenti ad uno strato sociale elevato, che contavano su cospicui possedimenti concentrati nel territorio di una pieve della quale si dichiaravano patroni. Poiché la pieve di Acone è ubicata in diocesi di Firenze, possiamo ritenere che essi l'avessero ottenuta in concessione dal vescovo fiorentino.

Ancor più eloquenti, a proposito dei rapporti che intercorrevano tra i vescovi fiorentini e le *élites* diocesane già nel X secolo, sono alcuni documenti risalenti al periodo dell'episcopato di Raimbaldo (931-964). Si tratta in primo luogo dell'atto con cui nel 941 il vescovo concesse in enfiteusi per 12 denari annui ad Atrapaldo e Tassimanno, figli d'un certo Atriperto, un complesso patrimoniale situato agli estremi limiti settentrionali della diocesi: si trattava di 4 *sortes* collocate nelle vicinanze di Susinana che in precedenza erano state donate all'episcopio dai suddetti fratelli, alle quali il presule aggiunse una *curtis dominicata* vescovile ubicata proprio a Susinana.²⁵ Uno di questi personaggi (Atripaldo di Atriperto) spunta anche dai registi del *Bullettone*: insieme a suo fratello Ghisalprando ricevette a livello, dallo stesso vescovo Raimbaldo, alcune terre ubicate all'altro capo del territorio fiorentino, nel piviere di S. Ippolito in Valdelsa.²⁶ Appare inoltre assai probabile che vada identificato come figlio del suddetto Ghisalprando, il Raineri di Ghisalprando al quale ancora il vescovo Raimbaldo diede a livello alcune terre nel piviere di S. Lorenzo a Signa.²⁷

Particolarmente significativo, tra gli atti appena citati, è quello del 941 relativo alla corte di Susinana: siamo infatti in presenza di una tipica enfiteusi 'di ripresa', con la quale il beneficiario faceva dono di una terra all'episcopio, ricevendola indietro insieme con un altro bene fondiario, di solito più vasto, che gli veniva concesso in sovrappiù; strumento ampiamente utilizzato dai vescovi per concedere a dei laici i beni ecclesiastici, in teoria inalienabili, e creare con i beneficiari dei legami latamente clientelari.²⁸ Questo tipo di concessioni, di solito dietro pagamento di un canone molto basso, fissavano un certo lasso di tempo (in questo caso quattro generazioni) dopo il quale i detti beni dovevano tornare nelle mani del concedente. Nella pratica, però, con l'aiuto del tempo e dello scarso controllo che i ve-

²⁵ *Canonica*, 11, 941 agosto. Susinana è nell'attuale comune di Palazzuolo sul Senio (REPETTI, V, p. 488); il censo doveva essere versato presso un'altra *curtis* vescovile, ubicata presso la pieve di S. Lorenzo di Mugello.

²⁶ *Bullettone*, c. 52, senza data.

²⁷ *Ivi*, c. 144, senza data.

²⁸ Cfr. ad esempio il largo uso delle enfiteusi o precarie 'di ripresa' da parte dei vescovi cremonesi fino ai primi decenni dell'XI secolo: MENANT, *Aspetti delle relazioni*, pp. 298-300.

scovi erano in grado di esercitare, molte fra queste alienazioni, in particolar modo quelle relative a beni periferici, divennero di fatto perpetue.

Un meccanismo simile possiamo ipotizzare anche dietro un atto di cui fu autore il vescovo Ildebrando agli inizi dell'XI secolo: secondo un regesto del *Bullettone*, infatti, egli nel maggio del 1012 concesse «in perpetuum» ad un certo Raimberto detto Toscanello figlio di Ildebrandino la metà dello scomparso castello di *Orliano*, in Val di Sieve, con annessi ben trenta appezzamenti di terreno, in cambio di un censo annuo di 30 soldi.²⁹ Anche in questo caso la concessione fu fatta contestualmente ad una donazione del concessionario: si sa infatti che nello stesso mese ed anno Raimberto aveva donato all'episcopio la sua quota del castello di Moriano, ubicato nella medesima zona.³⁰

Fin dal X secolo cominciamo dunque ad intravedere una cerchia clientelare che si andava strutturando intorno ai vescovi fiorentini. Essa ci appare già contrassegnata da caratteristiche che saranno proprie della clientela vescovile nel secolo successivo: dispersione dei nuclei patrimoniali su tutto il territorio diocesano ma al tempo stesso gravitazione sul centro urbano, dove si trovava il fulcro degli interessi politici. Quello che i pochi documenti superstiti ci fanno solo intuire, quindi, si configura inequivocabilmente come un primo momento di convergenza tra l'episcopato ed i processi di crescita di un'aristocrazia che teneva un piede in campagna e l'altro in città. Processi per i quali proprio il X secolo sembra essere stato un momento decisivo: è in effetti dagli inizi dell'XI che, con l'espansione quantitativa delle fonti documentarie, vengono sempre più chiaramente alla luce i legami esistenti tra l'episcopio e le maggiori stirpi aristocratiche del territorio fiorentino.

Uno dei casi meglio documentati è quello dei *nepotes Rainerii*, per i quali è possibile ipotizzare relazioni con i vescovi fiorentini ed interessi urbanocentrici a partire forse già dai primi decenni del X secolo. Nell'anno 921, infatti, il vescovo Podo diede a livello una terra con casa ubicata subito all'esterno delle mura cittadine, presso il Mugnone ed il Campidoglio, a due personaggi (Pietro di Gherardo e Raineri di Giovanni) caratterizzati da uno *stock* onomastico coerente con quello delle prime generazioni della suddetta famiglia, che avrà possedimenti documentati in seguito proprio nel settore nord-occidentale del suburbio cittadino.³¹

In ogni caso questo gruppo familiare, il cui capostipite partecipò sicuramente ad un placito in Firenze già nel 987, fu molto legato alla chiesa

²⁹ *Bullettone*, c. 237. Arliano si trova nel comune di Borgo S. Lorenzo (REPETTI, I, p. 135).

³⁰ *Bullettone*, c. 184. Moriano, nel comune di Vicchio (REPETTI, III, p. 611).

³¹ *Bullettone*, c. 320. Per la genealogia familiare: Appendice, scheda n. 11.

cattedrale fiorentina a partire dai primi decenni dopo il Mille. Questi rapporti sono attestati per la prima volta nel 1020-1025 da alcune donazioni di terre ubicate nei pivieri periurbani di Cercina e Sesto in favore della Canonica.³² Il forte radicamento cittadino dei *nepotes Rainerii* è ulteriormente testimoniato dal fatto che in Firenze essi possedevano una casa ed una *curtis*: la «terra et casa Raineri filio bone memoriae Gherardi et Rodolfi nepote suo», infatti, è attestata nelle confinazioni dell'atto con cui nel 1025 il vescovo Lamberto allivellò al primicerio Pietro di Andrea la chiesa di S. Andrea all'Arco; la dimora era ubicata nelle immediate vicinanze di questa chiesa e confinava con l'abitazione dello stesso primicerio.³³ Un documento del 1036 ci informa poi sul fatto che dalla *curtis* di Firenze dipendevano una serie di possedimenti ubicati nella fascia suburbana: a Carraia, Verzaia, Monticelli e Careggi.³⁴ Almeno una di queste località (Careggi) faceva parte fin dal secolo precedente dei possedimenti della Canonica: questo fatto, insieme all'ubicazione della casa familiare presso la chiesa di S. Andrea – proprietà vescovile allivellata alla Canonica – ed alla casa del primicerio, fa presumere che parte dei beni suburbani controllati dalla famiglia provenissero da concessioni effettuate da questo ente ecclesiastico o dai vescovi stessi, che gestivano assai disinvoltamente il patrimonio del Capitolo.

Altre informazioni sui rapporti tra i *nepotes Rainerii* e l'episcopio ci vengono da un regesto del *Bullettone* (non datato ma da collocarsi nella prima metà del secolo XI) che registra la donazione al vescovo fiorentino di una casa posta nel castello di Pietramensola, in Val di Carza, effettuata da esponenti di questa stirpe, i fratelli Rodolfo e Faro detto Azzo figli di Geremia.³⁵ In seguito, però, forse a causa delle lacune che affliggono la documentazione vescovile o più probabilmente per l'allontanamento della famiglia dall'ambiente cittadino, per circa un secolo mancano notizie riguardo alle relazioni di questi aristocratici con i vescovi. Soltanto nel 1159 ritroviamo i discendenti di Raineri in un regesto del *Bullettone*: in quell'anno Uguccone, figlio di Rolandino di Serafino *de Barbischio*, donò all'epi-

³² *Canonica*, 28, 1020 aprile, rogato in Firenze; *ivi*, 30, 1025 giugno, rogato in Firenze.

³³ *Canonica*, 31, 1025 agosto 2.

³⁴ *Coltibuono*, 26, 1036 giugno, rogato in Firenze. Si tratta di località molto vicine al centro urbano: Carraia a ovest, presso Ponte a Greve; Verzaia, località attigua a Firenze; Careggi (antico *Campum Regis*, cfr. *Canonica*, indice dei nomi di luogo) nel suburbio nord-ovest (REPETTI, I, p. 474); Verzaia e Monticelli, nel suburbio sud-occidentale fuori della porta S. Frediano (*ivi*, III, p. 565; V, p. 701).

³⁵ *Bullettone*, c. 147.

scopio «omnes domos terras possessiones castella fideles et colonos» che possedeva nel castello di Vico e nelle località di Lecciolo e Montefiesole, in Val di Sieve.³⁶ I possedimenti di questo gruppo parentale nel castello di Vico e nella zona di Montefiesole, dunque, provenivano forse da un'antica concessione da parte dell'episcopio, che aveva diritti sul castello di Vico fin dalla metà dell'XI secolo.³⁷ Fu probabilmente la forte espansione dell'influenza cittadina nella bassa Val di Sieve a spingere questi aristocratici a rinnovare il rapporto clientelare con i presuli – dietro ai quali in questo periodo si profilavano ormai i poteri comunali – forse restituendo loro, tramite la donazione citata, beni di pertinenza della mensa dei quali col tempo si erano del tutto appropriati.

I rapporti con l'episcopio si pongono alle origini della gravitazione su Firenze da parte di un'altra schiatta dell'aristocrazia comitatina, i da Montebuoni (poi Buondelmonti). È con Raineri/Pagano figlio di Sichelmo, esponente del ramo principale della famiglia, che si fa ben evidente lo spostamento del fuoco d'interesse della stirpe dalla zona d'origine (la Val di Pesa) verso il centro urbano e l'area limitrofa. Anzitutto egli era un personaggio di un certo rilievo nella cerchia vescovile³⁸ ed in secondo luogo allargò tramite alcuni acquisti fondiari i suoi possedimenti nell'area in cui sorgeva il castello di Montebuoni, situato poco a sud della città.³⁹

Con la generazione successiva si fanno ancora più evidenti i contatti della famiglia con il centro cittadino: ad esempio l'attività del nipote di Raineri/Pagano sembra in parte incentrata su Firenze,⁴⁰ ma è soprattutto analizzando la documentazione relativa ai tre figli di Raineri (uno dei quali, Sichelmo, era certamente in relazione con una delle più importanti famiglie della cerchia episcopale, i *nepotes Rainerii*)⁴¹ che i legami con Firenze ap-

³⁶ *Ivi*, c. 259.

³⁷ *Supra*, cap. 4, § 2.

³⁸ Nel 1009, insieme al visdomino Davizo, faceva da testimone ad una donazione in favore del vescovo Ildebrando e nel 1026, insieme a Teuderico di Teuderico da Cintoia, sottoscriveva l'importante atto con cui il vescovo Lamberto confermava al monastero di S. Miniato le donazioni fatte dal suo predecessore: *S. Miniato*, 4 e 8, entrambi redatti a Firenze.

³⁹ *Canonica*, 47, 1042 luglio 1.

⁴⁰ Pur continuando ad essere attestati suoi possedimenti in Val di Pesa e pur non presentando direttamente ad atti di cui furono autori i vescovi, egli è presente due volte in città come testimone a scritture riguardanti il monastero di Passignano ed alcune famiglie aristocratiche (Attingi, Figuineldi, Suavizi) che, come vedremo, della clientela vescovile facevano certamente parte: *Dipl., Passignano*, 1055 marzo 16; *ivi*, 1059 agosto 17.

⁴¹ Compare come testimone ad una loro donazione alla Canonica fiorentina redatta in Firenze (*Canonica*, 30, 1025 giugno) e ad una transazione interna alla famiglia riguardante beni posti al confine tra i comitati di Fiesole e Arezzo (*Coltibuono*, 34, 1043 gennaio).

paiono particolarmente stretti. In primo luogo essi allargarono e consolidarono la base patrimoniale in città e nell'area suburbana: nel 1048, infatti, insieme alla loro madre vedova, acquistarono per una cifra molto ragguardevole un cospicuo complesso patrimoniale composto da una terra con casa ubicata «prope postella de filiis bone memorie Eritii» (quindi presso una porta secondaria della cerchia muraria cittadina) ed altre case e terre in varie località suburbane ubicate nei pivieri di S. Reparata, Antella ed Impruneta.⁴²

Inoltre questi personaggi avevano certamente rapporti diretti con l'episcopio fiorentino alla metà del secolo XI: infatti, durante il periodo dell'episcopato di Gherardo (1045 ca.-1061), il visdomino della chiesa di Firenze affidò ad Ugo di Rodolfo dei Firidolfi una carta di vendita (non sappiamo di quali beni) dove si stabiliva che se il presule avesse tentato di contendere ai figli di Raineri la quarta parte del castello di Montebuoni, o non li avesse aiutati a mantenere e difendere la suddetta quota del *castrum*, la carta avrebbe dovuto essere riconsegnata ai suddetti fratelli o ai loro eredi.⁴³ Questo accordo rientra in una tipologia di patti già analizzata in precedenza, che prevedeva l'emissione di carte di garanzia affidate ad una persona di comune fiducia; spesso, tra l'altro, i beni su cui il diritto di pegno veniva costituito consistevano nella stessa quota del castello spettante al condomino che si assumeva gli obblighi previsti nel documento.⁴⁴ Si desume pertanto che questi aristocratici – designati da ora in poi con il toponimico familiare *de Monteboni* – detenevano il castello in condominio con il vescovo di Firenze e dovevano aver a loro volta sottoscritto un documento analogo, andato perduto, a garanzia del presule.

Ma c'è di più: un regesto del *Bullettone* vescovile c'informa del fatto che nel 1092 Raineri di Raineri *de Montebuono* «remisit se in manibus Episcopi florentini et iuravit quod castrum Montisbuoni cum toto podio est Episcopatus florentini et quod non tollet neque contendet neque consulet aliud quod preiudicet Episcopatu in predicto castro».⁴⁵ Quest'atto, letto

⁴² *Coltibuono*, 38, 1048 maggio 21 e *ivi*, 39, 1048 maggio 22.

⁴³ Su questo documento cfr. anche DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 618-619, nota 1 e BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, p. 40, nota 27. Il documento originale, un tempo conservato nell'archivio Buondelmonti, non ci è giunto, ma è trascritto in SOLDANI, *Lettera Sesta*, p. 49. Ugo di Rodolfo dei Firidolfi è documentato nelle carte di Coltibuono tra il 1037 e il 1051; si noti che i da Montebuoni compaiono nelle carte dell'archivio di questo monastero proprio nel secondo quarto dell'XI secolo.

⁴⁴ *Supra*, cap. 3, § 5.

⁴⁵ *Bullettone*, c. 125.

unitamente a quello relativo al condominio nel castello con il vescovo Gherardo, lascia pochi dubbi sul fatto che Montebuoni non era una fondazione della nostra famiglia, ma piuttosto un *castrum* vescovile, dato in concessione a questo gruppo familiare: forse, proprio a Raineri/Pagano di Sichelmo (nonno del Raineri che agisce nel 1092), inserito nella clientela dei presuli fiorentini già dai primi anni del secolo. La carta databile al tempo del vescovo Gherardo rientra effettivamente nella tipologia di quelle pattuizioni tra vescovi e signori laici, descritte da Amleto Spicciani, che sottintendevano un legame di tipo sostanzialmente vassallatico-beneficiario anche se non esplicitamente formalizzato nei documenti in questione.⁴⁶ Con la promessa del 1092, quindi, probabilmente l'episcopio intendeva riaffermare i propri diritti eminenti sul castello nei confronti di questa famiglia, che ne aveva fatto il suo centro principale di residenza e – probabilmente – tendeva ormai a considerarlo come una piena proprietà, usurpando le prerogative dei presuli.⁴⁷ I da Montebuoni, come avveniva di consueto, una volta riconosciute le prerogative del vescovo, continuarono comunque a detenere il castello: in effetti Raineri sarà sempre definito, in tutti i documenti che lo riguardano, come Raineri di Raineri *de Monteboni*.⁴⁸

A proposito dei rapporti tra i da Montebuoni e l'episcopio possiamo altresì spingere oltre le nostre ipotesi. Infatti, dopo la parziale alienazione dei beni ubicati nella zona di Campoli e Sillano, l'insieme dei documenti riferibili a questa stirpe mostra una notevole concentrazione delle proprietà familiari all'interno del territorio che faceva capo alla pieve di Impruneta, dove era collocato il castello eponimo.⁴⁹ Inoltre, una serie di carte di fine XI-inizi del XII secolo riguardanti alcuni mulini, indicano che Raineri *de Monteboni* deteneva diritti signorili sui corsi d'acqua (Ema, Greve) che delimitavano il territorio plebano,⁵⁰ mentre diritti generici

⁴⁶ Cfr. SPICCIANI, *Forme giuridiche*, in particolare il caso cremonese citato come confronto alle pp. 356 e sgg.

⁴⁷ Propongo quindi una lettura di questo atto sostanzialmente diversa da quella del Davidsohn, secondo il quale i da Montebuoni nel 1092 furono costretti a cedere il castello di loro proprietà al vescovo dietro pressione cittadina e tale cessione avrebbe costituito l'atto forzato d'ingresso della stirpe nella vassallità vescovile: DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 422.

⁴⁸ Ancora agli inizi del XIII secolo sono documentate controversie a proposito di Montebuoni tra i vescovi fiorentini ed i discendenti di Raineri; nel 1231 questi ultimi, già divisi nei due lignaggi degli Scolai e dei Buondelmonti, compaiono tra le stirpi signorili che giurarono fedeltà al vescovo Ardingo: LAMI, *Sanctae ecclesiae*, I, p. 155 e *Bullettone*, cc. 362-363.

⁴⁹ Cfr. Appendice, scheda n. 10.

⁵⁰ *Montescalari*, 51, 1084 marzo 1-24; Dipl., *S. Vigilio*, 1102 gennaio; *ivi*, 1113 aprile 25; Dipl., *Passignano*, 1118 ottobre. Più in dettaglio: *supra*, cap. 4, § 4.

su località di questo piviere sono documentati in atti riguardanti i suoi figli nel 1124 e 1137.⁵¹ Ancora nel '200 i Buondelmonti erano i principali proprietari laici nel piviere d'Impruneta e nel XV secolo sarà esplicitamente testimoniato il loro patronato sulla pieve di S. Maria, che si distingueva per estensione e ricchezza tra i vari benefici ecclesiastici in mano alla famiglia.⁵²

Alla luce di questo quadro non pare troppo azzardato ipotizzare che, al pari del castello di Montebuoni, anche la pieve di Impruneta fosse stata concessa alla famiglia dai vescovi fiorentini fin dalla prima metà dell'XI secolo: dunque per questa stirpe, già cospicuamente dotata di beni allodiali e ben connotata in senso militare alla fine del X secolo, le relazioni con l'episcopato fiorentino costituirono senza dubbio un determinante fattore di potenziamento ed ascesa sul piano sociale e politico.

Alcune caratteristiche avvicinano i da Montebuoni ad un'altra famiglia aristocratica inserita già dai primi decenni dell'XI secolo nella clientela dei vescovi fiorentini: i da Cintoia. Innanzitutto sia Teuderico di Teuderico da Cintoia che suo figlio Bernardo ebbero rapporti con l'episcopio, come indica il loro intervento come testimoni in occasione d'importanti atti emanati dai presuli Lamberto e Pietro.⁵³ Nella seconda metà dell'XI secolo, inoltre, si registrano alcune attestazioni di possedimenti dei *filiu Teuderichi* in città e nel suburbio, che essi detenevano a livello dalla Badia Fiorentina e dalla Canonica, confinanti con quelli in possesso di altre stirpi della cerchia vescovile (Visdomini, Figuineldi, Attingi).⁵⁴ I da Cintoia, infine, ebbero anche frequenti contatti, sia nella città di Firenze che nella loro area di maggior presenza patrimoniale, con i da Montebuoni, i Suavizi ed i patroni della pieve di Rubbiana, tutti inseriti nell'*entourage* dei presuli fiorentini⁵⁵ ed

⁵¹ Dipl., *S. Vigilio*, 1123 febbraio 6; *ivi*, 1137 maggio 31.

⁵² BIZZOCCHI, *La dissoluzione*, pp. 4-8.

⁵³ *Canonica*, 31, 1025 agosto 2 e *S. Miniato*, 8, 1026 aprile 16, entrambi redatti a Firenze; *Badia*, 60, 1065 gennaio 15, redatto nel castello vescovile di Capalle.

⁵⁴ *Badia*, 93, 1073 febbraio; *ivi*, 105, 1075 gennaio 24; *Canonica*, 112, 1084 aprile.

⁵⁵ Si vedano *S. Miniato*, 8, a. 1026 e *Badia*, 60, a. 1065, dove Teuderico di Teuderico e suo figlio Bernardo compaiono rispettivamente al fianco di Raineri di Sichelmo da Montebuoni e Suavizio di Teuderico/Pagano dei Suavizi. Bernardo, inoltre, tra il 1084 e il 1095, acquistò terre nei pivieri di Cintoia e Rubbiana da Giovanni, Ugo e Guinildo di Azzo, anch'essi vassalli vescovili e patroni della vicina pieve di Rubbiana: *Montescalari*, 58, 1084 novembre; *ivi*, 86, 1088 aprile; *ivi*, 108, 1095 luglio; si noti che in queste stesse località, in quegli stessi anni, sono documentati anche possedimenti dei signori di Montebuoni. Con questi ultimi fu certamente in contatto anche il nipote di Bernardo, Albertino di Rolando, che è presente come testimone nel castello di Montebuoni ad una donazione effettuata da Raineri da Montebuoni: Dipl., *S. Vigilio*, 1113 aprile 25.

è altresì documentato un legame per via matrimoniale con un'importante famiglia cittadina, i futuri Cosi/Adimari.⁵⁶

Si deve notare, però, che le proprietà fondiarie di questa ramificata compagine aristocratica si concentravano prevalentemente nel piviere di Cintoia, in particolare nell'area dove sorgevano il castello eponimo ed il monastero di Montescalari. Le nostre fonti, inoltre, almeno in due casi attestano che i signori di Cintoia, a cavallo del 1100, esercitavano diritti signorili su alcune località in loro possesso ubicate nel piviere omonimo ed in quelli contigui di Impruneta e Gaville.⁵⁷ Legati al vescovo fiorentino ed al suo *entourage*; ben in contatto con l'ambiente cittadino; insediati in un *castrum* divenuto loro residenza già nell'XI secolo e dal quale derivavano il nome; detentori di consistenti possedimenti fondiari concentrati soprattutto in un determinato territorio plebano dove esercitavano un potere che si andava connotando in senso signorile: per molti aspetti, come accennato, i da Cintoia presentano vicende simili a quelle descritte per i da Montebuoni, tanto da far pensare che anche nel loro caso alle origini della fortuna familiare e della costituzione del primo nucleo patrimoniale – ben coerente con un determinato territorio plebano – possa collocarsi una concessione da parte dei vescovi fiorentini.

Anche gli Attingi fecero certamente parte dell'*entourage* dei presuli: vari esponenti di questo gruppo familiare, infatti, a più riprese tra il 1047 ed il 1074 cedettero all'episcopio uno dei loro castelli più importanti, Cercina.⁵⁸ Questo centro fortificato si trovava poco a nord della città, in una zona dove i vescovi avevano proprietà fin dal X secolo, passate alla Canonica insieme all'intera pieve di S. Gerusalem a Cercina già prima del Mille.⁵⁹ Proprio l'ubicazione di un importante nucleo fondiario della famiglia e del suo castello eponimo in un territorio plebano di pertinenza del Capitolo dovette favorire l'avvicinamento di questi aristocratici all'ente ecclesiastico cittadino. In effetti è con la Canonica, prima ancora che con l'episcopio, che sono documentati stretti rapporti da parte degli Attingi: ad esempio nel 1050 e nel 1058 Teberga, vedova di Rodolfo di Azzo, col consenso dei suoi figli e «per consilium clericorum et laicorum et bonorum omnium», donò alcuni beni fondiari alla Canonica di S. Giovanni alla condizione che se il vescovo

⁵⁶ La figlia di Raineri di Benzo, Ermellina, aveva sposato Pagano, figlio di Cosa, capostipite della famiglia: Dipl., *S. Vigilio*, 1116 gennaio 9; *ivi*, 1118 marzo 4. Su questa stirpe cittadina: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 130 e sgg.

⁵⁷ *Montescalari*, 136, 1099 ottobre 30; Dipl., *S. Vigilio*, 1119 agosto 24.

⁵⁸ *Bullettone*, cc. 316 (anni 1047 e 1074), 311 (a. 1072).

⁵⁹ *Canonica*, 18, 983 gennaio 25.

fiorentino avesse cercato d'impadronirsene i detti beni sarebbero passati al più prossimo parente della donatrice, che avrebbe potuto donarli ad altri.⁶⁰ Il dettato dei documenti mostra chiaramente il diretto intervento dei canonici stessi nell'indirizzare la pia donazione, cautelandosi anche riguardo ad eventuali ingerenze vescovili nella gestione del loro patrimonio.

Condomini degli Attingi nel castello di Cercina erano i Figuineldi, che condividevano con i primi la signoria su Figline ed appaiono ad essi costantemente associati nella documentazione. Altro elemento che accomunò le due famiglie fu proprio l'inserimento nell'ambiente che ruotava attorno ai vescovi di Firenze: infatti esponenti di entrambe le stirpi si erano imparentati con i Suavizi – che come vedremo tra poco furono tra i più legati alla mensa fiorentina – ed anche i Figuineldi nel 1072 cedettero all'episcopio i loro diritti sul sopra citato castello di Cercina.⁶¹ Inoltre, mentre gli Attingi in seguito non compaiono più a proposito di questo centro fortificato e mancano altre attestazioni di loro contatti con gli enti ecclesiastici cittadini, Alberto dei Figuineldi e suo figlio Bernardo continuarono a risiedere nel castello familiare fino almeno al 1114⁶² ed a comparire come esponenti di spicco nella cerchia dell'episcopio fino al primo decennio del XII secolo.⁶³

La posizione eminente dei Figuineldi nella clientela vescovile è confermata anche da altre tracce: ad esempio dal fatto che sotto l'episcopato di Gherardo essi ebbero un contenzioso con l'episcopio a proposito del già menzionato castello di Vico in Val di Sieve.⁶⁴ Come ho già accennato parlando dei *nepotes Rainerii*, è probabile che Vico fosse un *castrum* vescovile, in parte concesso ai Figuineldi stessi, che ad un certo punto erano entrati in conflitto con la sede episcopale: la risoluzione della lite a favore dell'episcopio sembrerebbe infatti confermare le ragioni del vescovo fiorentino ed il suo dominio eminente sul castello. In seguito, una volta riconosciuti i diritti del vescovado, i Figuineldi continuarono comunque a detenere il controllo

⁶⁰ *Canonica*, 52, 1050 marzo 28; *ivi*, 61, 1058 settembre 20.

⁶¹ *Bullettone*, c. 311 (cfr. *supra*, nota 58).

⁶² *Dipl.*, *Passignano*, 1114 agosto.

⁶³ Nel 1105 Bernardo, nell'occasione detto *de Cersino*, è l'unico laico insieme a due giudici ed al *vicedominus* Ildebrando, presente nel palazzo episcopale come testimone dell'atto con cui Gherardo del fu Suavizio (suo zio materno) rinunciava ad alcuni beni appartenenti al monastero di S. Pietro di Luco in Mugello, che egli aveva usurpato: *Dipl.*, *Luco*, 1105 ottobre. È ben evidente l'intervento della curia vescovile nella faccenda ed al contempo la posizione di rilievo occupata da Bernardo.

⁶⁴ *Bullettone*, c. 265: nel 1052 il vescovo ottenne dal vicario imperiale una sentenza «contra filios Guineldi» a proposito di non meglio definiti «iura... de castro ecclesia et pertinentiis de Vico».

su questo centro, che nel terzo decennio del XII secolo cedettero definitivamente all'episcopio, nella persona dell'energico Goffredo degli Alberti.⁶⁵ Con lo stesso Goffredo, però, i Figuineldi ebbero una nuova fase di tensione intorno al 1130, quando egli ottenne una sentenza favorevole a proposito di un altro castello, Montebuiano, che gli fu poi confermato nel 1133 dall'imperatore Lotario III insieme a quelli di Montegiovi, Montaguto e Montazzi:⁶⁶ anche in questo caso con ogni probabilità si trattava di un castello vescovile in precedenza ceduto alla famiglia in virtù dei suoi legami clientelari con l'episcopio.

Dopo la cessione dei diritti sul castello di Vico tra il 1123 ed il 1128 ed i contrasti a proposito di Montebuiano prima del 1130, però, non si hanno più tracce di relazioni della famiglia con gli enti ecclesiastici cittadini: ormai assestatisi esclusivamente nella zona di Figline, i Figuineldi intorno al 1140 sembrano piuttosto avvicinarsi ai Guidi ed ai vescovi fiesolani.⁶⁷ Tra le cause di questo ripiegamento possiamo intravedere anche ragioni politiche: non sembra un caso, infatti, che le contese a proposito dei castelli vescovili si siano verificate durante l'episcopato di Goffredo degli Alberti, attivamente impegnato, durante i decenni in cui sedette sul soglio fiorentino, a sostenere la propria famiglia nelle lotte contro i Guidi.⁶⁸

Come più volte anticipato, solidissimi legami con l'episcopio fiorentino caratterizzarono anche le vicende note dei Suavizi. Il segno più evidente è il ruolo di primo piano svolto da Ghisla di Rodolfo, vedova di Azzo di Pagano, nella dotazione del monastero di S. Pier Maggiore, fondato nel 1067 dal vescovo Pietro Mezzabarba.⁶⁹ Ma la posizione assunta da questa donna in favore dell'episcopio era perfettamente in linea con quella della sua famiglia: infatti sappiamo che i Suavizi erano imparentati con altre due schiatte che facevano parte della cerchia vescovile (gli Attingi ed i Figuineldi) e soprattutto che già il marito ed il figlio di Ghisla avevano ricevuto in

⁶⁵ *Ivi*, c. 267 (a. 1123) e c. 265 (a. 1128).

⁶⁶ *Bullettone*, c. 139 (a. 1130) e c. 6 (a. 1133).

⁶⁷ Va ricordato che l'elezione di Zabulina dei Figuineldi a badessa del monastero guidingo di Rosano, precedentemente al 1143, avvenne dietro preghiera del vescovo di Fiesole: *supra*, cap. 3, § 2. Inoltre, sul successivo appoggio dato dai *proceres* di Figline (nei quali con buona sicurezza vanno riconosciuti in primo luogo gli Attingi ed i Figuineldi) al progetto di trasferimento della sede episcopale fiesolana negli anni '70 del XII del secolo: RONZANI, *L'organizzazione*, pp. 229-230.

⁶⁸ Su queste complicate vicende: DAVIDSOHN, I, pp. 562 e sgg.

⁶⁹ *Supra*, cap. 2, § 5.

concessione beni di proprietà della mensa fiorentina nella città e nelle sue immediate vicinanze (S. Felice a Ema).⁷⁰

Anche un altro ramo familiare ebbe legami con la chiesa cattedrale: innanzitutto il cognato di Ghisla, Suavizio, compare nel seguito vescovile nel 1065;⁷¹ in secondo luogo fu presso il palazzo episcopale, alla presenza del visdomino Ildebrando, che nel 1105 si giunse alla definitiva risoluzione di un contenzioso sorto tra il figlio di Suavizio, Gherardo, ed il monastero di S. Pietro a Luco: l'episodio pare sottintendere un ruolo di mediazione dell'episcopo, della cui clientela Gherardo sembra far ancora parte.⁷² La conferma di questa continuità nei rapporti con la cattedra fiorentina viene comunque dalla successiva presenza di Guicciardino, nipote di Suavizio, nel 1119, come testimone all'importante atto con cui il vescovo Goffredo degli Alberti rinnovava alla Badia Fiorentina il livello della decima del castello di Vico l'Abate.⁷³ È questa l'ultima attestazione della presenza di esponenti di questa stirpe in Firenze ed ancora una volta si colloca nel contesto delle clientele vescovili.

Se le strette relazioni dei Suavizi con l'episcopo furono certamente favorite dal forte radicamento urbano della famiglia,⁷⁴ l'avvicinamento all'ambiente cittadino da parte degli Ubaldini, documentati fin dalle origini in un'area periferica, il Mugello, potrebbe essere avvenuto grazie ai legami con la stirpe marchionale. Infatti Albizo, figlio di Azzo di Alberico/Albizo, ben inserito nella cerchia dei marchesi, certamente faceva parte della vassallità vescovile: nel 1067 ricevette *in feudum* dal vescovo Pietro alcune terre ubicate presso Colonnata e Sesto, poco a nord di Firenze.⁷⁵ Inoltre terre appartenenti allo stesso Albizo sul fianco meridionale del Monte Morello sono ricordate in documenti del 1070 e 1083, come confinanti con terre appartenenti alla Badia Fiorentina ed alla Canonica.⁷⁶ Anche suo figlio Azzo, nel 1089, sarà segnalato tra i proprietari di una terra nella località di Colonnata, probabilmente la stessa che era stata concessa in feudo a suo padre, mentre nel 1087 risulta avere in concessione un appezzamento di terreno appartenente alla chiesa fiorentina

⁷⁰ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1074 maggio 22: il vescovo Raineri confermò e concesse al monastero «quicquid prediorum Sancti Iohannis Baptiste Azo filius Pagani eiusdemque filius nomine Rolandus... habuerunt et tenuerunt in curte Florentia et in Sancto videlicet Felice seu in quocumque loco ad eandem curtem pertinente» prima della loro morte.

⁷¹ *Badia*, 60, 1065 gennaio 15.

⁷² Dipl., *Luco*, 1105 ottobre e *Matilde*, 90 e 91, 1105 ottobre 7.

⁷³ *Badia*, 161, 1119 gennaio 2.

⁷⁴ *Infra*, § 3.

⁷⁵ *Bullettone*, c. 143.

⁷⁶ *Badia*, 74 e 76, 1070 novembre; *ivi*, 128, 1083 gennaio 10.

ubicato presso la città, nella zona di Borgo Pinci.⁷⁷ Egli inoltre compariva per primo nella lista dei testimoni che nel 1074 sottoscrissero un atto del vescovo Raineri.⁷⁸

Oltre che nella zona più prossima alla città, risulta poi che gli Ubaldini, in data imprecisata, avevano ottenuto dall'episcopio fiorentino dei «feuda» nell'area di loro maggior presenza patrimoniale, il Mugello,⁷⁹ dove essi detenevano in concessione anche beni di proprietà della mensa fiesolana, come abbiamo visto in precedenza.⁸⁰ Comunque è prevalentemente intorno al centro urbano ed alla chiesa cattedrale cittadina che ancora fino al secondo decennio del XII secolo ruotavano gli interessi politici degli Ubaldini: ad esempio è significativo che l'atto solenne con cui Azzo di Albizo e suo figlio Ubaldino nel 1101 presero sotto la loro protezione il monastero di S. Pietro a Luco fosse redatto al cospetto di Gherardo, arciprete di S. Reparata.⁸¹ Inoltre lo stesso Ubaldino e suo figlio Ugolino compaiono più volte come testimoni in occasione d'importanti atti che riguardavano la chiesa fiorentina.⁸²

In aggiunta a questi gruppi familiari, i cui rapporti con l'episcopio possono essere illustrati con una certa dovizia di particolari, è possibile riconoscere altri individui o famiglie citati nei registi del *Bullettone* che certamente ebbero legami clientelari con i vescovi fiorentini. È ad esempio il caso dei *patroni* della pieve di Rubbiana, dei quali abbiamo già parlato a proposito dell'episcopio di Fiesole: nel 1083, infatti, il vescovo Raineri aveva concesso il castello di Carza e la *curia* di Bivigliano con i diritti connessi ad un esponente della famiglia, Giovanni figlio di Azzo.⁸³ Grazie a fonti di provenienza non vescovile sappiamo poi che Giovanni e suo fratello, il prete Guinildo, ebbero proprietà sia a nord che a sud della città: appunto in Val di Carza, dove furono in rapporti con il monastero di Buonsollazzo, ubicato

⁷⁷ *Canonica*, 136, 1089 giugno 14 e Dipl., *S. Apollonia*, 1086 gennaio 12.

⁷⁸ *Badia*, 100, 1074 marzo 5.

⁷⁹ *Bullettone*, c. 14, senza data.

⁸⁰ *Supra*, § 2.

⁸¹ Dipl., *Luco*, 1101 maggio 30.

⁸² Nel 1099 Ubaldino (forse anche in qualità di vassallo dei Guidi) è presente come testimone alla donazione alla Canonica della chiesa e castello di Campiano da parte del conte Guido Guerra (*Canonica*, 151, 1099 gennaio); inoltre nel 1108, al fianco del vescovo Raineri e dell'arcidiacono Pietro, partecipò alla stipulazione dell'importante accordo tra la Canonica e gli Adimari, seguito alla distruzione del castello di *Monteorlandi* (*ivi*, 156, 1108 marzo 25-settembre). Ugolino nel 1119 presenziò ad un atto di Goffredo degli Alberti in favore della Badia Fiorentina (*Badia*, 161, 1119 gennaio 2).

⁸³ *Bullettone*, c. 151.

nei pressi del loro castello,⁸⁴ ma soprattutto ovviamente nel piviere di Rubiana, dove ebbero relazioni con i da Cintoia ed i Figuineldi, entrambe stirpi inserite nella clientela vescovile.⁸⁵ Come mostrano le date topiche degli atti da loro stipulati, sembra che questi possedimenti venissero gestiti proprio dal centro geografico di essi, vale a dire da Firenze, dove la costante presenza di membri della famiglia appare facilmente ricollegabile con i legami con la chiesa cittadina.

L'esemplificazione potrebbe anche continuare, poiché numerosi sono gli atti sunteggiati nel *Bullettone* che si riferiscono a donazioni di castelli (o loro quote) in favore dell'episcopio;⁸⁶ ma il lettore avrà ormai ben capito che, anche se le figure dei donatori spesso rimangono per noi soltanto dei nomi, dietro la laconicità dei registi trecenteschi s'indovina una rete di relazioni tra i vescovi di Firenze e l'aristocrazia militare comitatina certamente più ampia di quanto è stato possibile far vedere analizzando i casi meglio illuminati dalle fonti.

Nel complesso appare dunque chiaro che il crescente prestigio in ambito regionale della sede episcopale e l'espansione del controllo dei presuli su un patrimonio fondiario sempre più ampio innescò, sicuramente già nel corso del X secolo, un processo di convergenza tra il potere vescovile e le élites politico-sociali che a loro volta stavano costruendo le basi della propria egemonia su ampie zone del territorio. Questo sviluppo sembra raggiungere la sua fase più matura alla metà del secolo XI: vediamo allora che avevano già fatto il loro ingresso nella cerchia vescovile la maggior parte delle più importanti stirpi aristocratiche conosciute.

⁸⁴ *Settimo e Buonsollazzo*, 16, 1087 luglio e *ivi*, *Appendice II*, n. 2 (a. 1089); inoltre FAINI, *Il gruppo dirigente*, p. 90.

⁸⁵ Per i rapporti con Bernardo di Teuderico da Cintoia: *supra*, nota 55; per i rapporti con Sichelmo di Guido dei Figuineldi: *Montescalari*, 106, 1095 maggio 17.

⁸⁶ È ad esempio il caso di quell'Ugo di Raineri che nel 1040 aveva donato all'episcopio fiorentino il castello di Ampinana ed i diritti che in esso deteneva (*Bullettone*, c. 193) ma che in un momento imprecisato risulta aver donato dei beni in Ampinana e Montacuto anche all'episcopio fiesolano (cfr. il paragrafo precedente). Rapporti con il vescovo fiorentino intratteneva anche quell'Ildebrando di Raineri che nel 1048 insieme ad altre persone non specificate dichiarò «quod non possunt vendere nec habent iurisdictionem vendendi partem eis contingentem in castello de Vispignano» (*Bullettone*, c. 156): è probabile che essi detenessero la suddetta quota del castello in concessione dal vescovo, che nella contigua pieve di S. Lorenzo di Mugello aveva esteso i possedimenti ed una *curtis* fin dal secolo X (*supra*, nota 22). Ildebrando, inoltre, era quasi certamente il padre di quei Raineri e Brando che nello stesso anno cedettero al vescovo fiorentino la metà di una torre, sorta probabilmente per loro iniziativa, e di altri beni proprio nel territorio dipendente dalla pieve di S. Lorenzo (*Bullettone*, c. 157). Per molte altre donazioni di castelli all'episcopio da parte di laici: *supra*, cap. 4, § 2.

I legami con l'episcopio significarono per queste famiglie un'indubbia crescita di prestigio e l'acquisizione di nuovi beni fondiari in concessione, sia nelle aree d'originario insediamento che nel territorio più vicino alla città. Pare inoltre probabile che alcune stirpi signorili avessero esteso il proprio controllo su castelli vescovili e forse conseguito redditi ecclesiastici e diritti su interi territori plebani. Riguardo a quest'ultimo aspetto, nonostante la perdita pressoché completa dell'archivio episcopale, abbiamo potuto raccogliere tracce concrete: il documento del 925 riguardante la pieve di Acone ed i molteplici indizi concernenti i rapporti tra l'episcopio e le famiglie da Montebuoni e da Cintoia, ai quali possiamo aggiungere qualche altra attestazione – non sempre chiara – di concessione di decime a laici da parte dei presuli fiorentini.⁸⁷

Certo, lo spaccato che si riesce a ricostruire per il Fiorentino non è paragonabile, ad esempio, alla sistematica concessione di pievi in beneficio che caratterizza i rapporti tra l'episcopio lucchese e l'aristocrazia laica – tenendo presente, però, che in Lucchesia la documentazione è particolarmente abbondante e proviene soprattutto dall'archivio vescovile⁸⁸ – tuttavia mostra che questo strumento di raccordo con gli strati eminenti della società laica fu talvolta utilizzato anche dai presuli fiorentini, insieme alle concessioni di castelli episcopali, per garantirsi delle fedeltà e strutturare una clientela che le fonti non ci autorizzano esplicitamente a definire come vassallatica, ma che in qualche caso probabilmente lo era.

La sinergia signori-vescovato, insieme al potere marchionale, costituì nel corso dell'XI secolo un forte fattore di convergenza dalla periferia verso il centro urbano, tanto più che la base d'egemonia di queste famiglie di solito non coincideva affatto con i confini della diocesi di Firenze, ma si estendeva largamente anche a quella di Fiesole fin nelle sue aree più esterne. Del resto, lo si ricorderà, in vari casi questi aristocratici intrecciarono relazioni con le due sedi vescovili, detenendo beni in concessione da en-

⁸⁷ *Canonica*, 31, 1025 agosto 2: il vescovo Lamberto allivella al primicerio Pietro di Andrea ed ai fratelli Sichelmo chierico, Pietro, Gherardo, Ildebrando (figli del vescovo suo predecessore), la chiesa di S. Andrea presso l'Arco e la decima di Quinto. *Ivi*, 159, 1113 aprile 28: il vescovo Rainieri concede alla Canonica tutti i suoi possedimenti nella corte di Cintoia (in Val di Greve, da non confondersi con l'omonima località sede di pieve) «tam in ecclesia quam in terris... sive decimationibus... sicut recta sive detenta fuit per Cinctorienses atque per filios Azonis sive per quoscumque alios». *S. Miniato*, 74, 1141 maggio 15: il vescovo Goffredo allivella al monastero di S. Miniato un terzo delle decime della pieve di Doccia, in precedenza detenute dai figli di un certo Ugo de Avana. KOELZER, *Ein wiedergefundenes*: la pieve di Remole è confermata tra i beni appartenenti ai conti Guidi nel diploma federiciano del 1164.

⁸⁸ Sulle concessioni di pievi e decime da parte del vescovo di Lucca: VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 657-658, 660-666; WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 98-100, 301; SAVIGNI, *Episcopato*.

trambe. In una situazione peculiare come quella del territorio fiorentino, caratterizzato da un vastissimo contado 'doppio' che comprendeva due ambiti diocesani, la dimensione di riferimento per il raggio d'azione di queste famiglie non fu dunque la diocesi, ma fin dall'inizio il *comitatus*. Sicuramente la sede fiorentina, più ricca e potente di quella fiesolana ed in certi periodi dominante su di essa, costituì la maggiore attrattiva per le nostre stirpi e non sembra troppo azzardato pensare anche ad una precisa strategia dei vescovi fiorentini per attrarre nella propria sfera di potere l'aristocrazia impiantata nel territorio diocesano contermini, utilizzando questa rete di relazioni come strumento per gettare le basi della propria influenza su di esso. Fu questa un'importante eredità lasciata dai vescovi all'*universitas* cittadina quando giunse il tempo del primo irraggiamento verso il contado; i poteri comunali, infatti, fin dagli esordi inclusero anche l'intera diocesi di Fiesole nelle mire della loro espansione territoriale.

Sono propensa ad escludere che le lotte politico-religiose della seconda metà dell'XI secolo abbiano avuto un effetto dirompente sui rapporti tra centro cittadino e famiglie aristocratiche legate ai vescovi. La rete di relazioni intessute con l'*élite* comitatina, anche per quanto riguarda l'alta aristocrazia, non venne meno neppure nel momento di massima crisi dell'episcopio ai tempi di Pietro Mezzabarba,⁸⁹ ma anzi si perpetuò e si rafforzò sotto l'episcopato del suo successore, Raineri, e nel periodo della solida alleanza con Matilde ed il partito riformatore.

Da questa situazione, tuttavia, nel caso fiorentino non scaturì una corrispondenza tra aristocrazia legata al vescovo e ceto dominante della città comunale. Anzi – come vedremo più avanti – dopo la fine della dinastia canossana e sotto l'episcopato di Goffredo degli Alberti, si profilò una netta svolta, determinata dall'allontanamento delle famiglie signorili dal contesto urbano, dove la curia vescovile non riuscì più a svolgere un efficace ruolo come polo di aggregazione. Di alcune delle famiglie che nell'XI secolo avevano costituito la clientela dei presuli fiorentini si perdono le tracce; altre si suddivisero in rami e localizzarono in aree periferiche, senza giocare alcun ruolo nella nascita dei primi organismi comunali.

⁸⁹ Ad esempio il conte cadoligo Guglielmo Bulgaro, pur appoggiando Vallombrosa, non aveva interrotto i rapporti con il vescovo (D'ACUNTO, *Lotte religiose*, p. 285); lo stesso dicasi per i Guidi, che mantennero relazioni con il Mezzabarba e non favorirono apertamente i Riformatori se non dopo la sua deposizione (MILO, *Political opportunism*, pp. 210-214).

3. LE FAMIGLIE ARISTOCRATICHE TRA CAMPAGNA E CITTÀ: STORIA DI UN DISTACCO

È fuor di dubbio che nel corso dell'XI secolo molti lignaggi aristocratici rurali ebbero importanti legami con il centro cittadino; tali legami, lo abbiamo visto, erano costituiti innanzitutto dall'inserimento nella clientela vescovile e nel seguito dei marchesi, che in questo periodo fecero di Firenze una delle sedi privilegiate del loro potere. Ma non è tutto: alcuni dei grandi patrimoni signorili individuabili nel nostro territorio, infatti, comprendevano corti e castelli comitatini accanto a possessi prettamente urbani e suburbani. Inoltre, esponenti delle più importanti famiglie aristocratiche del contado erano spesso fisicamente presenti a Firenze in occasione della stesura di atti di vario tipo riguardanti la gestione dei loro averi, o addirittura vi possedevano una casa d'abitazione e con tutta probabilità vi risiedevano almeno per certi periodi dell'anno. Infine, alcune di queste stirpi intrecciarono relazioni non soltanto con l'episcopio ma anche con altri enti ecclesiastici urbani, ed in qualche caso ebbero legami con famiglie appartenenti al ceto dominante cittadino.

Uno dei gruppi aristocratici più legati a Firenze fu certamente quello dei Suavizi, del quale abbiamo già analizzato gli strettissimi rapporti con la chiesa cattedrale. La famiglia controllava numerose corti e castelli nel contado ma anche cospicui possedimenti nella città, che nel 1066 vengono descritti come «case et curtes in civitate Florentia et foris prope civitate» e risultano comprendere le due chiese urbane di S. Maria Ferlaupe e S. Pietro Scheraggio e quelle suburbane di S. Remigio e S. Felice ad Ema.⁹⁰ Sappiamo inoltre che la più nota esponente di questa stirpe, Ghisla di Rodolfo, aveva contatti non solo con il presule Pietro Mezzabarba ed il monastero da esso fondato (S. Pier Maggiore), ma anche con altri due cenobi cittadini, la Badia Fiorentina e S. Felicita, ai quali aveva dato in concessione delle terre in Val di Carza.⁹¹ Anche il cognato di Ghisla, Suavizio di Pagano, possedeva una residenza in città, ubicata vicino alla chiesa di S. Michele in Bertelde presso l'attuale piazza degli Antinori: qui nel 1056 si trovava al fianco della moglie in occasione della redazione di un atto patrimoniale.⁹²

⁹⁰ Dipl., *S. Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19.

⁹¹ *Ivi*, 1073 novembre 27 (originale e copia coeva); si veda anche il commento a questo documento in *S. Felicita*, 12.

⁹² Dipl., *Passignano*, 1055 marzo 16.

Il convergere verso l'ambiente cittadino della maggior parte delle notizie riferibili a questi aristocratici porta dunque a ritenere che la città fosse, almeno fino ai primi decenni del 1100, uno dei loro luoghi prediletti di residenza; d'altra parte, la consistenza dei possedimenti urbani e suburbani (in particolare le quattro chiese citate sopra) suggerisce l'ipotesi che almeno uno degli ascendenti della famiglia fosse proprio d'origine cittadina. Le tracce dei Suavizi in Firenze, però, vengono del tutto meno dopo il 1120: il solo ramo familiare che ebbe certamente continuità – quello derivato dal nipote di Suavizio, Guicciardino – ripiegò infatti su un'area periferica del contado, dando origine ad una stirpe di *domini* d'orizzonte locale, che aveva signoria sul castello mugellano di Ascianello.

Una delle poche famiglie che non risultano inserite nella clientela vescovile, pur essendo ben presenti a Firenze nel corso dell'XI secolo, fu quella dei Gotizi. Questi aristocratici facevano parte dell'*entourage* marchionale e possedevano in città una casa ed una *curtis*, documentate a partire dal 1043. I possedimenti urbani furono esplicitamente esclusi da una serie di cessioni effettuate da esponenti della famiglia nel 1085, segno che ancora si assegnava loro un ruolo essenziale all'interno del vastissimo patrimonio familiare, costituito da corti e castelli ubicati prevalentemente ai margini opposti del *comitatus*, in Mugello ed in Chianti.⁹³ La centrale *curtis* di Firenze, però, compare per l'ultima volta nel 1104, quando venne almeno in parte donata al monastero di Camaldoli:⁹⁴ da questo momento in poi non si avrà più alcuna notizia della presenza dei Gotizi nel centro urbano, mentre nei secoli successivi è possibile seguire le vicende di almeno uno dei rami familiari, l'unico che sembra aver avuto continuità e che si localizzò attorno al castello chiantigiano di Monterinaldi.⁹⁵

Un'analoga evoluzione si osserva per i gruppi familiari degli Attingi e dei Figuineldi, dei quali abbiamo già descritto i rapporti con il vescovo fiorentino a proposito del loro castello eponimo, Cercina. Possiamo aggiungere che a Firenze gli Attingi, presenti regolarmente per stipulare contratti che riguardavano i loro beni comitatini a partire dal 1008,⁹⁶ possedevano case, terre ed una *curtis*, attestate dal 1042.⁹⁷ La corte di Firenze, insieme

⁹³ Per i possedimenti urbani dei Gotizi: *Annales Camaldulenses*, t. III, *Appendix*, n. VIII, col. 12 e LAMI, *Sanctae Ecclesiae*, IV, p. 142, nota c, a. 1043; Dipl., *Luco*, 1085 febbraio; *ivi*, 1085 aprile 8. In generale sull'assetto patrimoniale della famiglia: *Appendice*, scheda n. 9.

⁹⁴ Dipl., *Luco*, 1104 febbraio.

⁹⁵ Cfr. BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*.

⁹⁶ Ad esempio: Dipl., *Passignano*, 1008 marzo; *ivi*, 1008 novembre; *ivi*, 1043 ottobre 3; *ivi*, 1056 aprile 29; *ivi*, 1099 ottobre 22.

⁹⁷ *Ivi*, 1042 aprile 24.

al castello familiare di Cercina, situato a pochi chilometri dalla città, costituiva insieme alla zona di Figline uno dei fuochi centrali del patrimonio e spesso risulta luogo di residenza di membri della famiglia. Qui nel 1050 si trovava inferma nel suo letto Teberga, vedova di Rodolfo di Azzo, quando fece una donazione alla Canonica fiorentina e qui la stessa Teberga, che evidentemente era sopravvissuta alla sua malattia e nel frattempo si era fatta monaca, continuava a risiedere nel 1058, quando fece un'ulteriore donazione all'ente ecclesiastico cittadino.⁹⁸ Oltre ai beni donati da Teberga ed al castello di famiglia, nelle vicinanze della città gli Attingi possedevano una corte a Sesto, una casa ed altri beni a Settimo.⁹⁹ Tuttavia, anche per questo gruppo familiare, che in seguito continuerà ad essere il lignaggio aristocratico più importante nella zona di Figline, le notizie relative alla presenza nel centro urbano non vanno oltre i primi decenni del secolo XII, mentre sono documentate alienazioni di parte del patrimonio cittadino a favore del monastero di Passignano, al quale la stirpe fu particolarmente legata.¹⁰⁰

Nelle pagine precedenti abbiamo diffusamente parlato anche dei più antichi documenti riguardanti i *nepotes Rainerii*, che ci mostrano gli esponenti di questa famiglia particolarmente presenti e attivi nel centro cittadino, come membri dell'*entourage* marchionale ed in virtù dei rapporti instaurati con l'episcopio e la Canonica. Un atto del 1086, inoltre, attesta l'esistenza di relazioni tra un ramo di questa famiglia ed uno dei più importanti monasteri urbani, la Badia, alla quale Serafino di Rodolfo cedette (probabilmente in pegno, dietro corresponsione di un *launechild* del valore di ben 100 lire) la sua quota (1/3) di un grande complesso fondiario, che comprendeva 11 corti e castelli ubicati in varie aree del contado fiorentino, soprattutto in Valdarno ed in Chianti.¹⁰¹ L'alienazione alla Badia può certo sottintendere delle ragioni prettamente economiche – ad esempio la mag-

⁹⁸ *Supra*, § 2, nota 60.

⁹⁹ Dipl., *Passignano*, 1042 aprile 24; *ivi*, 1079 marzo.

¹⁰⁰ Nel 1080 una quota della «*curte de civitate Florentia*» e beni nel piviere cittadino di S. Reparata furono donati a Passignano da Azzo di Rolando, eccettuando però la «*casa nostra donicata habitationis*» (*ivi*, 1079 marzo); nel 1109 Ubertino di Rolando donò al monastero altri beni ubicati nello stesso piviere di S. Reparata (*ivi*, 1109 marzo 1).

¹⁰¹ *Badia*, 139, 1086 febbraio 2. Il *breve* non si configura come una donazione, visto il *launechild* particolarmente oneroso; difficilmente, però, poteva trattarsi della ratifica di una precedente vendita effettiva, essenzialmente per il fatto che nessuna delle località in questione ricomparirà mai in seguito nei documenti riguardanti questo monastero, mentre vi continueranno ad essere attivi gli esponenti del suddetto gruppo familiare. Si può ipotizzare che si sia trattato di un prestito su pegno stipulato con il monastero cittadino, che evidentemente in questo momento aveva larghe disponibilità finanziarie, in seguito almeno in parte riscattato dallo stesso Serafino o dai suoi eredi.

giore disponibilità di denaro da parte di questo ente rispetto al monastero di Coltibuono, che era una fondazione della famiglia¹⁰² – ma va letta in primo luogo come segno delle ampie relazioni politiche di questa compagine signorile nel corso dell’XI secolo, dispiegate su tutto il *comitatus* e fortemente connesse con l’ambiente cittadino. Il documento del 1086 contiene, tra l’altro, l’ultima menzione dei possedimenti familiari ubicati in città («*curte et terris et rebus in ciuitate Florentia*»), che sono nominati per primi nell’elenco dei beni alienati – unica eccezione al rigoroso ordine geografico – a conferma della loro centralità perlomeno fino a quest’altezza cronologica. Dalla fine del secolo XI, però, anche nel caso dei *nepotes Rainerii* si osserva una crescente separazione tra i rami familiari ed una localizzazione dei possedimenti e delle sfere d’influenza in aree periferiche: da questo momento in poi mancano attestazioni riguardo alla presenza di rappresentanti della famiglia nella città e scompare ogni riferimento a beni in loro possesso nel centro urbano e nel suburbio.

Anche nel caso dei signori di Callebona, i cui possedimenti principali erano ubicati in un’area che come sottolineava Conti presenta deboli legami con Firenze,¹⁰³ è stato possibile accertare contatti niente affatto trascurabili con l’ambiente cittadino. Esponenti della famiglia, innanzitutto, nel corso del secolo XI furono talvolta presenti in città per effettuare transazioni riguardanti i loro nuclei patrimoniali comitatini¹⁰⁴ e per presenziare ai placiti marchionali.¹⁰⁵ Un ramo familiare, inoltre, fu certamente in relazione con il monastero cittadino di S. Felicità ed ebbe terre ubicate nel suburbio di Firenze, nella zona di S. Donato e Colombaia.¹⁰⁶ Le relazioni tra questo gruppo parentale e la città sono poi ulteriormente testimoniate da alcuni atti degli anni 1097-1098: tali carte ci mostrano due esponenti della famiglia, Ugo di Ildebrando e sua moglie, coinvolti in un complesso passaggio di proprietà – riguardante quote del patrimonio familiare – insieme a due fratelli fiorentini, entrambi «*legis doctores*», che Enrico Faini ha ipotizzato essere i primi membri conosciuti della ben nota stirpe cittadina de-

¹⁰² *Supra*, cap. 2, § 5.

¹⁰³ CONTI, *La formazione*, p. 170.

¹⁰⁴ Sono redatti a Firenze sia l’atto del 1003 con cui Teuderico di Ildebrando allivellava alcune terre ubicate nel piviere chiantigiano di S. Giusto in Salcio (*Coltibuono*, 7, 1003 ottobre), sia quello del 1079 con cui Ildebrando di Tegrino acquistava una porzione della corte di Bignola nel piviere di S. Pancrazio a Lucardo (Dipl., *Passignano*, 1079 dicembre).

¹⁰⁵ *Supra*, cap. 3, § 1.

¹⁰⁶ *S. Felicità*, 7, 1068; *ivi*, 8, 1068 giugno 2; *ivi*, 9, 1070 agosto; *ivi*, 10, 1071 gennaio; *ivi*, 20, 1082.

gli Uberti.¹⁰⁷ I loro discendenti, però, suddivisi in varie dinastie di signori di castelli del contado (Poppiano, Montespertoli, Vicchio) dopo quella data si mantennero ben lontani dalla città.

Lo stesso si dica per i da Cintoia: se l'inserimento nella vassallità vescovile fu alla base della loro presenza in varie occasioni nel centro cittadino, sul finire dell'XI secolo la famiglia subì un progressivo processo di slittamento verso una dimensione sostanzialmente locale: mancano da ora in avanti attestazioni di rapporti diretti con Firenze, mentre l'ambito di azione di questi personaggi continuò ad essere incentrato sul castello familiare e sul territorio circostante.¹⁰⁸

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: infatti, anche per altre famiglie dell'aristocrazia comitatina, riguardo alle quali la documentazione è più frammentaria, è spesso possibile provare l'esistenza di relazioni di vario tipo con il centro cittadino nel corso dell'XI secolo. Ma tutti dimostrano che di quest'osmosi tra città e campagna non si trovano tracce nel secolo successivo.¹⁰⁹

In alcuni casi l'allontanamento delle famiglie signorili dall'ambito cittadino assunse contorni decisamente conflittuali. Abbiamo considerato in precedenza la possibilità che Raineri da Montebuoni, il personaggio di maggior spicco della stirpe, sia stato coinvolto in una guerra con i Fiorentini già negli anni immediatamente successivi all'estinzione dei Cadolingi;¹¹⁰ è comunque certo che nel 1135 il castello di Montebuoni fu attaccato e distrutto dalle milizie fiorentine.¹¹¹ È probabile che proprio in seguito a quest'episodio la famiglia, più o meno spontaneamente, abbia preso dimo-

¹⁰⁷ Dipl., *Passignano*, 1097 settembre 22; *ivi*, 1098, luglio 17; *ivi*, 1098 ottobre 17. Per quanto riguarda la famiglia degli Uberti: FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 52-53.

¹⁰⁸ Soltanto alla fine del XII secolo uno dei numerosi rami in cui la famiglia si era suddivisa si trasferì a Firenze ed a quanto pare vi ebbe una notevole fortuna finanziaria, mentre non sembra partecipare attivamente alla vita politica comunale. Sulla famiglia dopo la metà del XII secolo: BOGLIONE, *Signorie di castello*.

¹⁰⁹ Ad esempio i signori del castello mugellano di Padule ebbero alcuni possedimenti fondiari in Firenze e furono in rapporti con la Canonica cittadina, nel cui archivio è confluita buona parte della documentazione che li riguarda: *Canonica*, 116-117, 1085 marzo 3; *ivi*, 128-129, 1088 gennaio 3; *ivi*, 130, 1088 marzo 26; *ivi*, 133-134, 1089 gennaio 23. Ancora la Canonica ricevette delle donazioni da parte dei signori del castello di Sommaia, in Val di Bisenzio (*ff. Pimmi*): *ivi*, 29, 1020 maggio 27; *ivi*, 121, 1085 luglio 22; *ivi*, 122, 1085 agosto 5. I signori del castello di Galiga, nella bassa Val di Sieve, instaurarono legami con il monastero suburbano di S. Miniato e gli atti di cui furono autori sono talvolta rogati in Firenze: CORTESE, *Nella sfera*, pp. 163-167. Anche per quanto riguarda la famiglia dei *ff. Rodolfi*, che aveva il suo ambito di radicamento nel Casentino fiiesolano ed in Valdarno, si rilevano diverse tracce della presenza in Firenze: EAD., *Signori di castello*, p. 125.

¹¹⁰ *Supra*, cap. 3, § 3.

¹¹¹ Su questo episodio ritornerò più in dettaglio nel paragrafo seguente.

ra in città ed instaurato rapporti con alcuni monasteri cittadini, come attestano documenti del 1136-1137.¹¹² Dai da Montebuoni derivò in seguito la stirpe dei Buondelmonti, ben nota per il ruolo svolto nelle vicende fiorentine d'età consolare; tuttavia un vero e proprio inserimento nel gruppo dirigente cittadino, come hanno dimostrato le ricerche di Enrico Faini, è attestato solo dal 1173. Infatti i Buondelmonti, probabilmente proprio a causa delle ostilità descritte, in una prima fase faticarono ad integrarsi nell'alta società urbana e restarono estranei ai primi sviluppi istituzionali del comune.¹¹³

Certamente conflittuali furono anche i rapporti tra gli embrionali poteri cittadini e la famiglia degli Adimari. Molto influenti nell'ambito della Canonica cittadina, in possesso di beni nell'immediato circondario della città, imparentati con importanti stirpi urbane, questi aristocratici erano stati ben presenti in Firenze per tutto l'XI secolo.¹¹⁴ Ma dopo la distruzione del loro castello di *Gangalandi/Monteorlandi* (1107) da parte delle milizie fiorentine – episodio sul quale ritorneremo tra poco – nel giro di pochi anni di loro si perdono completamente le tracce.

E netto, come per i Buondelmonti e gli Adimari, appare il distacco dalla città nel caso degli Ubaldini. Come ho già ipotizzato in precedenza, i rapporti con il vescovo Goffredo probabilmente avevano favorito l'avvicinamento della famiglia agli Alberti; si può dunque presumere che il deterioramento delle relazioni tra il presule e la comunità cittadina, e poi la fine del suo episcopato, abbiano segnato l'allontanamento degli Ubaldini da Firenze. In seguito essi compariranno tra coloro che giurarono fedeltà al vescovo Ardingo (1231), probabilmente per via dei beni episcopali che da lunga data detenevano in Mugello, ma non metteranno più piede in città. Dunque questa famiglia, che nel corso dell'XI secolo era stata costantemente presente nel centro urbano in quanto inserita sia nell'*entourage* marchionale che nella vassallità dei vescovi, perseguì la formazione di un forte dominio signorile nella sua area montana d'origine, ed anche se entrò in conflitto con Firenze solo in epoca più tarda, rimase comunque del tutto aliena dalla società e dalla politica fiorentina già a partire dal secondo decennio del XII secolo.¹¹⁵

¹¹² Dipl., *S. Vigilio*, 1136 gennaio 12; *ivi*, 1137 febbraio; *ivi*, 1137 maggio 31.

¹¹³ FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 97-98.

¹¹⁴ Cfr., Appendice, scheda n. 1.

¹¹⁵ Per i rapporti politici e gli scontri con Firenze nel XIII secolo: MAGNA, *Gli Ubaldini*, pp. 33 e sgg.

4. CASTELLI TROPPO VICINI

A Firenze la storia dei primi passi dei poteri cittadini verso la conquista del contado è segnata, a partire dai primi anni del XII secolo, da numerosi episodi guerreschi; più in particolare, in diversi frangenti furono adottate misure decisamente drastiche nei confronti di castelli ubicati nelle vicinanze della città, procedendo alla loro totale distruzione o almeno all'abbattimento delle strutture difensive.

Anche solo una rapida rassegna può rendere l'idea del clima che caratterizzò gli esordi delle istituzioni comunali fiorentine. Già nel 1107, sotto le insegne di Matilde, i Fiorentini assediaron e distrussero Prato, principale centro sotto il controllo dei conti Alberti.¹¹⁶ Nello stesso anno la città era entrata in conflitto con la stirpe signorile degli Adimari, che possedeva il castello di *Monteorlandi*, ubicato lungo l'Arno nei pressi di Gangalandi, a breve distanza dal centro urbano. L'assalto fiorentino, che ebbe come pretesto un contenzioso sorto tra la Canonica cittadina e gli Adimari per l'appropriazione indebita dei beni e delle decime spettanti alle chiese di S. Martino e S. Michele a Gangalandi, in realtà probabilmente mirava ad eliminare il controllo che questi aristocratici potevano esercitare sulla navigazione fluviale in direzione di Pisa. Lo dimostra il fatto che l'attacco segnò non solo la sottomissione della famiglia signorile – che restituì ai canonici i beni usurpati mantenendo esclusivamente il patronato sulle chiese suddette – ma anche la distruzione completa del castello.¹¹⁷

Anche il *castrum* cadolingio di Montecascioli, più volte attaccato e devastato dai Fiorentini poco dopo l'estinzione della casata comitale (probabilmente nei primi mesi del 1114), si trovava in una posizione particolarmente strategica, per la sua vicinanza alla città e per il controllo che poteva esercitare sulle vie di comunicazione terrestri e fluviali verso il Valdarno Inferiore. Le azioni militari molto probabilmente furono scatenate dal tentativo dei conti Alberti d'incamerare una parte dei beni destinati dall'ultimo dei Cadolingi, Ugo, alla chiesa fiorentina (la corte di Settimo

¹¹⁶ DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 533; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 41-42. A questo episodio va poi probabilmente collegata la notizia dello scontro tra i Fiorentini ed i «conti», quasi certamente identificabili con gli Alberti stessi, e la sconfitta da questi ultimi subita in Val di Pesa nel 1110: *ivi*, p. 539; ID., *Forschungen*, pp. 81-82.

¹¹⁷ Sull'attacco a *Monteorlandi*: VILLANI, *Cronica*, cap. XXV; DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 535-537 e ID., *Forschungen*, pp. 80-81. Sulla perdita delle funzioni difensive del sito: PRILLO, *Forme e strutture*, *sub voce*. Sui rapporti tra gli Adimari e la Canonica fiorentina: *supra*, cap. 4, § 4 e Appendice, scheda n. 1.

a cui apparteneva appunto Montecascioli); in seguito (1119), invece, Montecascioli fu attaccato e definitivamente distrutto dall'esercito fiorentino in opposizione al marchese Rabodo, successore di Matilde, certamente in collaborazione con il vescovo Goffredo e la sua casata.¹¹⁸

Nel contesto dei complessi rapporti tra le istituzioni cittadine ed i conti Alberti, complicatisi ancor più in seguito all'ascesa al soglio fiorentino di Goffredo, vanno probabilmente collocati anche gli scontri che più tardi, negli anni '30 del XII secolo, ebbero come teatro i castelli di Montegufoni e Montebuoni. Il primo, ubicato in Val di Pesa a circa 17 chilometri da Firenze, apparteneva ad una famiglia signorile, gli Ormanni, riguardo alla quale non sappiamo praticamente nulla, ma che probabilmente da questo centro fortificato era in grado di esercitare qualche tipo di pressione sulla strada che conduceva verso Volterra. È quasi certo che i signori del castello fossero in qualche modo legati agli Alberti, visto che questo centro si trovava in una zona sotto il controllo della casata comitale ed a pochissima distanza dal castello albertesco di Ripa.

L'attacco fiorentino a Montegufoni, nell'ottobre del 1135, venne a coincidere con l'esplosione del conflitto tra la cittadinanza ed il vescovo Goffredo e la sua casata, fatto che spiegherebbe anche la successiva impresa fiorentina contro il castello di Montebuoni. Secondo le cronache, infatti, durante l'assedio di Montegufoni i da Montebuoni (che militavano nell'esercito cittadino quasi certamente in qualità di vassalli del vescovo) per ragioni ignote nottetempo avevano abbandonato il campo e si erano asserragliati nel loro castello. Immediatamente dopo la distruzione di Montegufoni, i Fiorentini si volsero quindi contro Montebuoni e lo distrussero, decretando che non potesse più essere riedificato.¹¹⁹

Con le vicende della guerra mossa dai Fiorentini alla vicina Fiesole si erano invece strettamente intrecciati i primi contrasti tra Firenze ed i conti Guidi, che in area fiesolana, nelle immediate vicinanze della città, possedevano alcune delle loro piazzeforti più importanti, tra le quali Monte di Cro-

¹¹⁸ Sulle complicate vicende relative agli episodi guerreschi intorno a Montecascioli, nel quadro delle lotte scatenatesi per l'eredità dei Cadolingi: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 564-565, 574, ma soprattutto SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 43-46, 51, dove s'ipotizza che diversi attacchi contro il castello siano stati portati nei primi mesi del 1114 e si mette in rilievo il probabile ruolo avuto dagli Alberti nel conflitto per il controllo su questo strategico centro (contestando il Davidsohn, che nelle pagine sopra citate nonché in *Forschungen*, pp. 86-87 supponeva invece un intervento dei conti Guidi nella faccenda). Il Santini riteneva inoltre che la stessa elezione di Goffredo a vescovo di Firenze vada letta come una mossa della contessa Matilde per risolvere le ostilità tra Firenze e gli Alberti, in pratica conciliando le pretese della chiesa fiorentina e della casata comitale sui possedimenti cadolingi ubicati nel territorio fiorentino.

¹¹⁹ Sulla distruzione di Montegufoni e Montebuoni: DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 616-617; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 59-62. Sulla perdita delle funzioni difensive del sito di Montebuoni: PIRILLO, *Forme e strutture, sub voce*.

ce. Effettivamente Fiesole, sottoposta ad un lungo assedio, poté essere espugnata solo nel 1125, non per caso dopo che il conte Guido Guerra era morto, lasciando un figlio piccolo nel bel mezzo di una serie di conflitti sia in Romagna che in Toscana.¹²⁰

Gli scontri con i conti Guidi, però, ripresero con asprezza negli anni '40 del secolo. Il Sanzanome si riferisce all'attacco fiorentino contro il castello di Quona come all'episodio iniziale della guerra che il comune di Firenze aveva mosso al conte Guido VI per l'eredità di Arduino da Palù: i signori di Quona si sarebbero opposti alla crescente influenza del comune di Firenze nell'area di raccordo tra Valdarno e Valdiesive, provocando un attacco armato che intorno all'anno 1143 si concluse con la presa e la distruzione del loro castello eponimo, in seguito ridotto a semplice *locus*. L'accanimento dei Fiorentini contro questo centro va indubbiamente ricollegato sia con il controllo che la famiglia signorile poteva esercitare sulle comunicazioni lungo le direttrici fluviali a poca distanza dalla città stessa, sia e soprattutto con gli stretti rapporti che essa intratteneva con i conti Guidi.¹²¹ Alla distruzione di Quona, che era stata preceduta dalla devastazione del monastero fortificato guidingo di Rosano,¹²² in effetti fece immediatamente seguito il primo attacco cittadino al castello di Monte di Croce – vera e propria porta dei domini comitali pericolosamente vicina alla città – le cui mura furono abbattute solo nel 1154, alla fine di una lunga serie di scontri tra le milizie fiorentine ed i conti.¹²³

Le cronache, dunque, ci danno notizia di una fitta serie d'azioni militari cittadine sfociate nella fisica distruzione di castelli che erano evidentemente percepiti come una concreta minaccia. Ma al di là di quello che le fonti esplicitamente attestano riguardo ad interventi volti all'eliminazione delle piazzeforti signorili più vicine alla città, è indubbio che un evidente processo di decastellamento venne precocemente ad interessare l'area periurbana. Infatti, come ho avuto modo di rilevare in altra sede, se prendiamo come campione una fascia di 10 chilometri di raggio intorno a Firenze, si osserva che pochissimi dei nuclei fortificati qui documentati prima della metà del

¹²⁰ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 55-56.

¹²¹ Sulla distruzione di Quona: SANZANOME, *Gesta Florentinorum*, pp. 129 e sgg. Sui da Quona ed i loro rapporti con i Guidi: CORTESE, *Nella sfera*, pp. 159-163.

¹²² Sull'attacco a Rosano cfr. ad esempio PASSERINI, *Una monaca*, p. 206, testimonianza di Menco da Romena.

¹²³ Sulle vicende della guerra tra Firenze ed i Guidi e sulla distruzione di Monte di Croce alla metà del XII secolo: *Documenti Guidi*, 192, 1146-1147; *ivi*, 200, 1154 giugno 10; DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 566, 645 e sgg., 648 e sgg., 654, 656 e sg., 666 e sgg., 719, 727, 1012, 1022, 1024; FRANCOVICH, *I castelli*, pp. 106-108; NELLI, *Signoria ecclesiastica*.

XII secolo sopravvissero nel periodo seguente, con una percentuale d'insuccessi che arriva all'80%. Alcuni di questi castelli, come abbiamo visto, furono distrutti, mentre gli altri scompaiono dalla documentazione dopo le prime attestazioni, oppure sono ricordati nelle fonti dei secoli successivi come piccoli abitati aperti, castellari e luoghi detti.¹²⁴

Anche le condizioni attuali dei centri fortificati suburbani rispecchiano una situazione di generale insuccesso insediativo: sono del tutto scomparsi, o abbandonati o ridotti a piccoli nuclei rurali.¹²⁵ Se dunque confrontiamo la carta dei castelli attestati prima del 1150 con quella dei castelli che sopravvivono nel periodo successivo, si ha l'impressione che vi sia stato passato sopra un colpo di spugna, talmente evidente è la rarefazione dei nuclei fortificati, che quasi scompaiono dal paesaggio intensamente coltivato ed umanizzato del circondario della città.

Spingendo l'analisi più in dettaglio nei singoli casi, vediamo che molti di questi castelli erano passati da famiglie dell'alta e media aristocrazia laica ad enti religiosi cittadini già entro la fine dell'XI secolo.¹²⁶ L'altissima mortalità dei centri fortificati ubicati all'interno del nostro campione mostra quindi che la struttura insediativa tardo-medievale dell'area periurbana fu il risultato di profonde trasformazioni, avvenute soprattutto nel corso del XII secolo, tra le quali ebbe un ruolo determinante la dialettica di potere instauratasi tra le embrionali istituzioni cittadine ed i soggetti signorili presenti sul territorio, incardinati proprio su una rete di castelli. È infatti evidente che la perdita delle funzioni difensive di questi centri va strettamente collegata con la progressiva espansione del controllo politico della città sul territorio, processo che fu fortemente accelerato e favorito dal fenomeno descritto nelle pagine precedenti, cioè l'allontanamento da Firenze e dall'area limitrofa da parte delle maggiori stirpi aristocratiche.

¹²⁴ Cfr. CORTESE, *Castelli e città*, per i dettagli relativi a ciascun castello ed i riferimenti documentari e bibliografici.

¹²⁵ Il castello di Padule è del tutto scomparso ed anche di Ugnano non si ritrovano tracce, benché il toponimo designi ora un piccolo centro abitato. Abbandonati risultano pure i siti di Monteloro e Montebuoni. Sono ridotti a semplici nuclei rurali Colleramole, Villamagna, Montacuto, Montecascioli, Montepilli, Basciano e Remole. Soltanto Cercina è un centro abitato. Difficile è poi definire la situazione topografica delle fortificazioni a Scandicci e Campi (Bisenzio), inglobate in aree oggi fortemente urbanizzate: del castello di Campi si rilevano tracce nell'attuale centro abitato, mentre un'anomalia rilevata tramite la foto aerea all'esterno di Scandicci sembrerebbe indicare la posizione originaria dell'antico castello. Non c'è dubbio, quindi, che si tratta d'abbandoni e trasformazioni insediative molto risalenti nel tempo.

¹²⁶ Scandicci alla Badia di Firenze, Montepilli e Villamagna a S. Pier Maggiore, Cercina al vescovo fiorentino, Padule probabilmente alla Canonica; inoltre Colleramole apparteneva ai vescovi fiorentini e da questi era stato ceduto al monastero di S. Miniato, mentre Monteloro, di proprietà del vescovo di Fiesole, con tutta probabilità era entrato sotto l'influenza fiorentina dopo la distruzione della sede vescovile contermina.

Laddove invece le famiglie signorili si posero in una posizione antagonista con i nascenti poteri cittadini, appoggiandosi ai centri fortificati più vicini al centro urbano, si arrivò precocemente allo scontro diretto e violento ed alla distruzione delle fortificazioni. D'altra parte si può notare che in sostanza mancò, nei pressi del centro urbano, una fase d'incastellamento nel XII secolo. Questo fenomeno è da un lato ancora conseguenza del disancoraggio delle stirpi signorili dall'area più vicina alla città, mentre dall'altro manifesta in concreto quelle che Enrico Faini ha indicato come caratteristiche proprie delle maggiori famiglie cittadine nel primo periodo comunale: concentrazione dei possedimenti nella fascia di territorio immediatamente contigua al centro urbano e scarso o nullo interesse verso gli sviluppi signorili e gli elementi propulsori della signoria territoriale, in primo luogo i castelli.¹²⁷

5. CONCLUSIONI

Una città fulcro del suo territorio: questa mi sembra la definizione più sintetica che si possa dare di Firenze nell'XI secolo, alla luce di quanto è emerso circa la gravitazione intorno al centro urbano da parte delle più importanti stirpi aristocratiche del *comitatus*.

In realtà, come il lettore avrà ben percepito, tale descrizione non si ataglia alla scarsa presenza delle famiglie comitali all'interno della città; aspetto che certo salta agli occhi, ma che è forse il caso di sviscerare meglio. Dobbiamo ricordare, innanzitutto, che mancò una dinastia di conti stabilmente insediata in Firenze;¹²⁸ di conseguenza la formazione delle aree d'influenza di Guidi, Cadolingi ed Alberti prese le mosse da aree esterne al nostro territorio. In secondo luogo non risulta dalle fonti superstiti che queste dinastie avessero possedimenti o solidi punti d'appoggio nella città, né che si siano verificati casi d'inurbamento di rami di queste stirpi.

È evidente, viceversa, la sostanziale estraneità dei Guidi e dei Cadolingi all'ambiente urbano: per i primi si constata in generale una mancanza di partecipazione alle vicende interne cittadine – se si escludono solo occasionali tentativi di cercare consensi presso le istituzioni ecclesiastiche ed ap-

¹²⁷ FAINI, *Il gruppo dirigente*, p. 311.

¹²⁸ Nel secolo IX e per gran parte del X mancano attestazioni di conti di Firenze; nel 967 si ha la menzione di un conte Rodolfo, che rimane però isolata: cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, pp. 129, 166; PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia*, pp. 724-725.

poggi nella società urbana –¹²⁹ culminata in seguito con il netto e conflittuale distacco dall'ambito fiorentino. Nel caso dei secondi si registra addirittura un tentativo d'indebolire dall'esterno i poteri che avevano sede in Firenze (vescovo e marchesi), tramite l'appoggio fornito al movimento vallobrosano.

Meno netta sembra invece la posizione degli Alberti, se si tiene conto di alcuni elementi importanti: in primo luogo la recente ipotesi secondo la quale il *comes* Ildebrando che presiedette un placito in città nel 987 andrebbe individuato come il capostipite della casata. Egli, dunque, potrebbe essere stato investito proprio del *comitatus* fiorentino in un momento particolare del governo di Ugo di Tuscia, mentre i suoi discendenti dopo la morte del marchese non esercitarono più prerogative di tipo pubblico in Firenze e restrinsero i propri interessi alla zona di Prato.¹³⁰ Ma va posta in rilievo soprattutto la partecipazione al capitolo canonico, e successivamente l'ascesa al soglio episcopale fiorentino, da parte d'un esponente della famiglia comitale: Goffredo. Pare quindi da approfondire, con ulteriori ricerche sulla storia più risalente della famiglia, l'ipotesi d'un antico legame della casata con la città, la cui rivendicazione forse costituì un elemento a sostegno dell'ambizione, da parte degli Alberti, ad intervenire in ambiente urbano – anche se con risultati piuttosto modesti e comunque limitati al periodo d'episcopato di Goffredo – pur basando il proprio potere in ambito rurale.

Ma, una volta fatte queste precisazioni, resta comunque ben chiara la differenza fra i deboli rapporti delle stirpi comitali con il centro cittadino ed i molteplici legami che univano Firenze alle famiglie dell'aristocrazia intermedia, in particolare quelle il cui raggio d'azione si dispiegava su vari settori del territorio. Queste relazioni, che emergono ogni qual volta sia disponibile documentazione, sono testimoniate dalla presenza di esponenti di queste stirpi nel centro urbano in occasione della stesura di atti di vario tipo; dall'inserimento nella clientela dell'episcopio fiorentino ed altri enti ec-

¹²⁹ Si possono ricordare la refuta della villa di Cetica ed il versamento di un cospicuo risarcimento alla Badia Fiorentina nel 1066, che pose fine al contenzioso con questo monastero, e la refuta del castello di Campiano in favore della Canonica cittadina nel 1097 (*supra*, cap. 1, § 2); inoltre, nel 1069, la donazione di un pezzo di terra per l'edificazione di una chiesa e di un ospedale, fatta dietro richiesta di Oberto abate di S. Miniato al Monte (*Documenti Guidi*, 53, 1069 gennaio 13). Per quanto riguarda la società cittadina, cfr. la vicinanza tra i Guidi e la famiglia fiorentina dei Capoinsacchi, messa in evidenza da FAINI, *Il gruppo dirigente*, pp. 31 e sgg., dove si sottolinea però che l'ultima apparizione di un membro della famiglia negli atti riguardanti i conti risale al 1100, mentre in seguito non sono individuabili altri cittadini nella documentazione *guidinga*.

¹³⁰ L'ipotesi, suggerita da COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, p. 103, è accolta ed ampliata in PUGLIA, *La Marca*, pp. 56-57.

clesiastici cittadini; dal possesso di case e *curtes* in Firenze nonché di terre nell'immediato circondario; dalla partecipazione ai placiti tenuti dall'autorità pubblica in città fin dalla fine del X secolo e poi più regolarmente in epoca canossana. Infine, oltre che ambito in cui intrecciare relazioni politiche, sociali e personali, per le più importanti famiglie aristocratiche 'multizonali' la città costituì anche fisicamente il centro geografico che univa le diverse aree d'influenza, luogo in cui almeno per certi periodi si risiedeva e dal quale si gestiva un patrimonio sparso su tutto il contado.

A quanto indietro nel tempo rimontasse questa centralità di Firenze è difficile da stabilire. In altre parole: dobbiamo ritenere che il legame delle famiglie multizonali e zonali con la città risalisse all'alto Medioevo e quindi ipotizzare un'origine urbana dell'aristocrazia signorile fiorentina ed un suo successivo potenziamento ed inserimento nel territorio? o piuttosto possiamo pensare ad un avvicinamento da parte di stirpi aristocratiche 'rurali' all'ambito cittadino, ed ai poteri che in esso avevano sede – in primo luogo il vescovo – nel corso del X secolo?

Nuova luce sulla presenza delle *élites* laiche in Firenze nei secoli prima del Mille probabilmente verrà dalle indagini archeologiche in corso, che cominciano a restituire dati di grande interesse sull'assetto urbanistico, l'articolazione sociale ed il livello di vita della popolazione cittadina nelle fasi altomedievali.¹³¹ Certamente la documentazione scritta a questo proposito non ci assiste ed è difficile prendere una posizione netta, in presenza d'indizi contraddittori. Infatti in alcuni casi le caratteristiche delle stirpi che abbiamo studiato sono tali da suggerire la provenienza urbana di almeno uno dei loro ascendenti: possiamo ricordare i legami molto risalenti con Firenze da parte dei *nepotes Rainerii* (forse già dai primi decenni del X secolo) e di quel *comes* Zenobio dal quale probabilmente derivarono i Figuineldi; e ancora: la significativa presenza nel patrimonio dei

¹³¹ Cfr. *Firenze prima degli Uffizi* (ringrazio Federico Cantini per aver messo a mia disposizione il suo testo attualmente in corso di stampa): i dati scaturiti da uno scavo effettuato in Via de' Castellani e l'elaborazione delle notizie provenienti da pochi contributi già editi, restituiscono l'immagine di una città fortemente impoverita, dove a partire dall'VIII secolo mancano tracce di consumi elitari e dove gli unici esempi di strutture in muratura sono riconducibili ad edifici ecclesiastici (alcune chiese e l'episcopio); un quadro, dunque, che ha fatto ipotizzare la presenza di una massa di abitanti livellata su un tenore di vita molto basso e di una ristrettissima classe dirigente, quasi tutta probabilmente legata al vescovo. Mancano per ora tracce riconoscibili della presenza delle *élites* laiche (ad esempio edifici residenziali) ed anche corredi ceramici di pregio ma, come puntualizza l'Autore, è probabile che il contesto indagato (un'area esterna alle antiche mura romane) sia rappresentativo dei consumi della massa popolare e non dei livelli più eminenti della società urbana, sui quali ci si aspettano risposte soprattutto dallo scavo in corso a Palazzo Vecchio e dai materiali provenienti dalle indagini a suo tempo condotte in Piazza della Signoria.

Suavizi di ben quattro chiese urbane e suburbane, alcune sicuramente esistenti fin dall'alto Medioevo.

In altri casi, invece, l'impressione prevalente è che alcune delle nostre compagini aristocratiche fossero emerse da un nucleo di grandi proprietari rurali, i quali dalla fine del X secolo cominciarono ad instaurare un fascio multiforme di legami con la città. Indicativa in questo senso è, in generale, la consistenza dei possedimenti comitatini di queste stirpi, sempre descritti come allodiali. Particolarmente significativi, poi, appaiono i casi dei da Montebuoni e degli Ubaldini, con le loro manovre di avvicinamento al centro cittadino a partire da aree periferiche. Ma anche la drasticità ed i tempi tutto sommato rapidi del successivo distacco dall'ambiente urbano fanno pensare ad una sorta di 'ritorno' verso ambiti di radicamento più solidi, basati su legami più profondi e la cui origine era più lontana nel tempo.

Detto questo, però, il nocciolo della questione diventa forse un altro: ovvero la necessità di rivedere il concetto stesso di contrapposizione città-campagna – sulla base dell'immagine, che le fonti ci restituiscono, d'innegabile osmosi tra il cuore del *comitatus* ed il suo territorio e di fortissima mobilità degli strati più eminenti della società – dovendo invece parlare, almeno dalla seconda metà del X secolo, di un'aristocrazia che di fatto era insieme 'urbana' e 'rurale'.

Se per la genesi e la periodizzazione verso l'alto dei legami tra le famiglie signorili e la città brancoliamo pressoché nel buio e la questione rimane in gran parte aperta, sussistono invece molti più elementi per delineare la fine di queste relazioni. Come abbiamo visto emergere in modo chiaro dalle fonti, infatti, entro il primo ventennio del XII secolo si verificò una svolta decisiva, vale a dire un evidente processo di sganciamento, talvolta conflittuale, dall'ambito cittadino: le proprietà urbane vennero alienate; queste famiglie rescisero i legami con i vertici del potere pubblico e si frammentarono in rami, ciascuno dei quali si localizzò dando origine a più o meno importanti stirpi signorili del territorio; esse non comparvero più in Firenze e soprattutto – è importante ribadirlo – non svolsero alcun ruolo nella nascita dei primi organismi comunali. Nel rilevare questi sviluppi concordo dunque pienamente con quanto già osservato da Enrico Faini, che ha segnalato il fenomeno partendo da un punto d'osservazione diverso ma complementare al mio, incentrato sulla città e sul gruppo dominante fiorentino.¹³²

¹³² FAINI, *Il gruppo dirigente*, capitolo 2; brevi cenni a questo tema anche in ID., *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, pp. 228-229.

Tale evoluzione, che dopo il 1120 si configura come una vera e propria separazione tra città e campagna, risulta chiaramente leggibile e getta a mio parere ulteriore luce non solo sulla notevole conflittualità che caratterizzò il primo periodo di espansione del controllo cittadino sul contado, ma anche sulla forte incidenza del decastellamento nell'area più vicina alla città già entro la fine del 1100.

Alla fine di questo processo i nuclei signorili, lungi dal partecipare ai primi sviluppi delle istituzioni cittadine, si stabilirono nel contado dove continuarono a mantenere in funzione i propri castelli ed anche a fondarne di nuovi. Alcuni di essi ricominciarono a frequentare la città solo molto più tardi, dalla fine del XII secolo, in un contesto ormai completamente mutato. È giunto dunque il momento d'interrogarci sui fattori alle radici di questo strappo.

Cominciamo, come si fa di solito, dalla situazione congiunturale: difatti è indubbio che nel periodo a cavallo tra XI e XII secolo il quadro politico del contado fiorentino mutò profondamente, in seguito alla crisi del potere pubblico esercitato dai marchesi, iniziata già con le lotte contro il potere imperiale degli anni '80 dell'XI secolo e culminata con la fine della dinastia canossana (1115). Più o meno contemporaneamente si situano l'estinzione dei Cadolingi (1113) e lo scatenarsi delle guerre per la loro eredità, nelle quali la città fu intensamente coinvolta. Proprio nel contesto di questi conflitti si colloca il netto distacco dall'ambito fiorentino da parte dei Guidi, ed il definitivo deterioramento dei loro rapporti con Firenze, che si erano mantenuti sostanzialmente neutri finché era durata la mediazione di Matilde.

Vediamo quali possono essere state le conseguenze del mutamento in atto: in primo luogo è certo che, con l'uscita dalla scena fiorentina del potere marchionale, venne meno un fondamentale fattore di convergenza verso il centro urbano per molte delle famiglie signorili impiantate nel territorio. Parallelamente non va sottovalutata la rottura tra i conti Guidi (e un po' più tardi anche gli Alberti) e Firenze. Una larga fetta delle famiglie che gravitavano sulla città, infatti, era inserita nelle loro clientele: la decisione di non fare affidamento sulle nuove istituzioni cittadine e di attestarsi esclusivamente nel territorio – continuando a mantenere ed ostentare uno stile di vita ed un prestigio prettamente cavallereschi – poteva dunque scaturire dalla valutazione dei vantaggi derivanti dallo stringersi intorno alle casate comitali, i cui astri erano in piena ascesa nella prima metà del XII secolo, ed essere considerata più consona ai connotati militari caratteristici delle nostre stirpi.

D'altra parte, l'unico potere tradizionale che ancora emanava dalla città, quello vescovile, non riuscì a svolgere un ruolo duraturo come nucleo aggregante dei signori comitatini: di fatto, come sottolinea Enrico Faini, a Firenze dalle relazioni tra *élites* rurali e vescovi non scaturì una corrispon-

denza tra aristocrazia legata al vescovo e ceto dominante della città comunale. Una delle possibili spiegazioni può essere individuata nella strutturale debolezza dei rapporti con i presuli: le concessioni vescovili – per quanto ci siamo sforzati di indicarne l'esistenza e anche l'importanza in alcuni casi – appaiono comunque piuttosto limitate, rispetto a quanto avvenne in altre città, e soprattutto raramente si strutturarono nelle forme propriamente vassallatiche in grado di conferire più forza alla gerarchia intorno ai presuli. Poiché il potere dei signori rurali si basava prevalentemente sul possesso allodiale di terre e castelli, probabilmente fu relativamente semplice ad un certo punto decidere di rinunciare ai legami con i vescovi e voltare le spalle alla città. A ciò si aggiunga che il tentativo di Goffredo degli Alberti di assumere un ruolo guida delle istituzioni cittadine fallì tra la fine degli anni '20 e gli anni '30 del XII secolo in seguito alla sua politica in favore della propria casata e si scontrò con una cittadinanza già notevolmente autonoma, coinvolgendo nella collisione alcune famiglie signorili inserite nella sua clientela, che ancora nei primi decenni del secolo apparivano in contatto con la città.

Infine non dobbiamo dimenticare che il territorio fiorentino era formato da due diocesi, con due vescovi: dopo il definitivo epilogo dello scontro tra Fiesole e Firenze, per le maggiori famiglie aristocratiche diveniva probabilmente impossibile, rispetto all'XI secolo, mantenere rapporti con entrambe le sedi episcopali. Entrare (o restare) nella sfera fiesolana – così come entrare (o restare) alla corte dei Guidi o degli Alberti – significava anche in questo caso abbandonare la città: si trattava di un altro fattore che poteva pesare in favore dell'opzione per la campagna.

Le congiunture politiche furono dunque molto importanti ed era necessario esaminarle in dettaglio, poiché è innegabile che la finestra aperta dalla crisi della marca, con tutti gli sviluppi che si portò dietro, abbia determinato la necessità di una scelta fra città e campagna. Tuttavia, di fronte a questo processo di ruralizzazione dell'aristocrazia e ad una così evidente frattura tra città e contado, dobbiamo pensare che la situazione congiunturale si sia combinata con trasformazioni più lente e profonde, intrinseche all'evoluzione dei gruppi aristocratici stessi.

Innanzitutto bisogna tenere in considerazione la suddivisione in rami delle famiglie, sotto la spinta dell'aumento demografico, e la polverizzazione dei grandi patrimoni sparsi su tutto il contado. L'analisi delle strutture familiari mostra inequivocabilmente che fino almeno alla metà del XII secolo le stirpi della media aristocrazia (a differenza di quelle comitali) non attuarono alcuna limitazione alla proliferazione dei rami, né adottarono correttivi al sistema successorio, al fine di limitare la dispersione dei posse-

dimenti fondiari e dei diritti connessi. L'assetto patrimoniale di queste schiatte, dunque, cambiò radicalmente fisionomia in seguito alle suddivisioni tra i figli, ad alienazioni dovute a difficoltà economiche e spesso a cospicue donazioni agli enti ecclesiastici; i grandi patrimoni in pratica si sgretolarono e le proprietà che facevano capo a singoli rami familiari si contrassero in zone più circoscritte. È a questo punto che le più importanti famiglie signorili, invece di puntare su un'affermazione urbana, si disancorarono dalla città ristrutturando il loro potere su base locale in aree periferiche; ed è a questo punto che alcuni lignaggi cominciarono a sperimentare la strada della signoria.

Di recente, dunque, nello spiegare l'evoluzione delle famiglie aristocratiche intermedie (a Firenze come probabilmente altrove) ed il loro distacco dalla città, accanto al mutamento istituzionale, cioè la crisi della marca,¹³³ Simone Collavini ha giustamente richiamato anche motivazioni d'ordine economico. Infatti la crescita demografica e produttiva delle campagne tra XI e XII secolo poteva rappresentare una forte attrattiva per le *élites*, con la prospettiva d'incentivare il prelievo del *surplus* contadino imponendo alla popolazione rurale una serie di obblighi su base territoriale, che si andavano ad aggiungere ai canoni ed alle prestazioni versati dai contadini dipendenti. La strada della signoria da un lato rendeva meno importante la vicinanza ai grandi centri politici tradizionali che facevano perno sulla città (re, marchesi e vescovi), dall'altro richiedeva una presenza più intensa e ravvicinata dei signori e, per essere efficace, anche una localizzazione e concentrazione dei patrimoni attraverso la liquidazione dei possedimenti più dispersi.¹³⁴

La città, in conclusione, aveva perso gran parte della sua centralità dal punto di vista politico, non era più il luogo dove manifestare un prestigio dato dalla prossimità con i potenti, non rappresentava neanche più l'ombelico geografico dal quale gestire patrimoni familiari un tempo disseminati su tutto il contado. Infine Firenze – centro fino a questo momento ancora piccolo e d'importanza modesta, ben lontano dal mostrare i segni di quel salto di qualità che lo portò ad essere la più importante tra le città toscane – probabilmente non aveva sufficienti attrattive (anche, o forse in primo luogo, economiche) perché le famiglie signorili scegliessero di puntare ad un'affermazione urbana piuttosto che scommettere sulle altre possibilità che l'agonia della marca, il potenziamento delle casate comitali e la via della

¹³³ Cfr. WICKHAM, *La signoria rurale*.

¹³⁴ COLLAVINI, *Spazi politici*.

signoria rurale potevano offrire. Viceversa, il *comitatus* era talmente grande che la via del disancoraggio, della localizzazione e della costruzione di domini signorili nel vuoto di potere determinato dalla crisi delle istituzioni pubbliche, poteva apparire ora più facile e sgombra anche da eventuali intrusioni di poteri cittadini, ancora embrionali e soprattutto lontani.